

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
BIBLIOTECA STATALE DI TRIESTE

INCONTRI DI  
FILOLOGIA CLASSICA

XI  
2011-2012

Edizioni Università di Trieste  
2013

## ABSTRACT

L. MONDIN, *Riscrivere la storia: Alc. Mess. 4 G.-P. ed Epigr. Bob. 71*

L'articolo tenta di dimostrare che la versione autentica di Alc. Mess. IV G.-P. = *AP* VII 247 è quella tramandata da Plutarco, *Flam.* 9,2 (sei versi, con la lezione  $\nu\acute{\omega}\tau\omega$  a v. 1), e che la forma *breuior* della Palatina e della Planudea (quattro versi, con  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  a v. 1), spesso considerata variante d'autore, è frutto di un successivo arrangiamento avvenuto in sede antologica. Quanto a *Epigr. Bob. 71*, esso è opera di un traduttore tardolatino che rielabora il testo *plenior*, ma con la lezione  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  a v. 1; la sostituzione di *Tyrrhenum* all'originario  $\text{A}\iota\tau\omega\lambda\acute{\omega}\nu$  di v. 3, come aveva visto Franco Munari, risponde alla volontà di riscrivere in senso nazionalistico la storia della battaglia del 197 a.C. obliterando il contributo etolico alla vittoria di Flaminio sull'esercito di Filippo V di Macedonia.

This paper attempts to demonstrate that the authentic text of Alc. Mess. IV G.-P. = *AP* VII 247 on the battle of Cynoscephalae is preserved by Plutarch, *Flam.* 9.2 (six lines, with the reading  $\nu\acute{\omega}\tau\omega$  in l. 1), while the shorter form of the Anthology (four lines, with  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  in l. 1) is more likely to be a later arrangement than an authorial variant of the epigram. As for *Epigr. Bob. 71*, it is the work of a late Latin translator adapting the six-line poem of Alcaeus, but with  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  in l. 1; the replacement of the original  $\text{A}\iota\tau\omega\lambda\acute{\omega}\nu$  with *Tyrrhenum* in l. 3 is, as Franco Munari saw, a nationalist-oriented alteration, designed to obliterate the Aetolian contribution to the Flaminus' victory over Philip V of Macedonia in 197 BC.

LUCA MONDIN

Riscrivere la storia:  
Alc. Mess. 4 G.-P. ed *Epigr. Bob.* 71

1. L'epigramma composto da Alceo di Messene per deplorare lo sfortunato eroismo dei soldati macedoni caduti sul campo di Cinoscefale nel giugno del 197 a.C.<sup>1</sup> e lì rimasti insepolti dopo la fuga del re Filippo (Alc. Mess. 4 G.-P. = *AP* VII 247) ci è pervenuto in due diverse forme attraverso due differenti tradizioni. Una versione più ampia, di tre distici elegiaci:

Ἄκλαυστοι καὶ ἄθραπτοι, ὀδοιπόρε, τῶδ' ἐπὶ νώτῳ  
Θεσσαλῆς τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,  
Αἰτωλῶν δημηθέντες ὑπ' Ἄρεος ἠδὲ Λατίνων,  
οὓς Τίτος εὐρείης ἤγαγ' ἀπ' Ἰταλῆς,  
Ἡμαθίη μέγα πῆμα· τὸ δὲ θρασὺ κείνο Φιλίππου  
πνεῦμα θοῶν ἐλάφων ᾤχετ' ἐλαφρότερον, 5

è citata da Plutarco nella *Vita di Flaminio*, nel contesto dei primi dissapori sorti tra il comandante romano e gli alleati etoli l'indomani stesso della battaglia (9,1-5). Gli Etoli, narra il biografo, già colpevoli di essersi attardati a saccheggiare l'accampamento nemico anziché partecipare all'inseguimento di Filippo,

amareggiavano sempre più Flaminio attribuendosi il merito della vittoria e cercando di attirare su di sé la considerazione dei Greci, così da farsi menzionare e celebrare per primi da quanti, poeti e prosatori, esaltavano l'impresa. Tra questi componimenti, quello che più correva di bocca in bocca era il seguente epigramma:

---

Ringrazio gli amici Claudio De Stefani e Francesco Valerio, nonché il lettore anonimo della rivista, per avermi evitato errori e leggerezze: di quanto è sopravvissuto alla loro acribia sono ovviamente l'unico responsabile.

<sup>1</sup> Per l'intreccio politico e gli eventi militari della II guerra macedonica vd. De Sanctis 1923, 21-100; Walbank 1940, 138-185; Will 1982, 131-178; sulla localizzazione e lo svolgimento della battaglia, Hammond 1988.

Incompianti e insepolti, viandante, su questo dosso  
di Tessaglia siamo in trentamila a giacere  
dal valore degli Etoi abbattuti e dei Latini  
che Tito condusse dalla vasta Italia,  
grande sciagura all'Emazia. Ma di Filippo l'ardito  
spirito s'involò più veloce dei rapidi cervi.

Alceo l'aveva composto per screditare Filippo, esagerando perciò il numero dei caduti, ma la poesia, recitata da molti e in molti luoghi, dispiacque più a Flaminino che al re. Quest'ultimo, infatti, facendo il verso ad Alceo, gli replicò con il distico:

Senza corteccia né foglie, viandante, su questo dosso  
per Alceo una croce altissima sta conficcata,

mentre Flaminino, ambizioso com'era di aver buona fama tra i Greci, da tali cose fu irritato oltre misura.

Nel prosieguito del racconto Plutarco non dice se e come Alceo provvedesse a rimediare alla *gaffe*, né cita l'epigramma da lui successivamente composto per celebrare il liberatore della Grecia (Alc. Mess. 5 G.-P. = *AP*15), il cui secondo verso ripete alla lettera il v. 4 del componimento precedente:

Ἄγαγε καὶ Ξέρξης Πέρσαν στρατὸν Ἑλλάδος ἐς γᾶν,  
καὶ Τίτος εὐρείας ἀγαγ' ἀπ' Ἰταλίας·  
ἀλλ' ὁ μὲν Εὐρώπᾳ δούλον ζυγὸν ἀνχένη θήσων  
ἦλθεν, ὁ δ' ἀμπαύσων Ἑλλάδα δουλοσύνας.<sup>2</sup>

Quanto ai morti di Cinoscefale, sappiamo da altre fonti (Plutarco omette anche questo episodio) che essi ricevettero sepoltura soltanto sei anni dopo la battaglia, nel 191, allorché Antioco di Siria, durante la sua spedizione in Grecia, inviò Filippo di Megalopoli a radunare i resti dei caduti in una tomba comune, intendendo con questo gesto gettare pubblico discredito sul re di Macedonia passato nel frattempo al fianco di Roma<sup>3</sup>:

---

<sup>2</sup> «Serse condusse un'armata persiana in terra di Grecia / e ne condusse una Tito dalla vasta Italia, / ma quello per porre un giogo servile sul collo d'Europa / venne, questo per mettere fine al servaggio dei Greci».

<sup>3</sup> Filippo di Megalopoli era cognato di Aminandro, il re degli Atamani prima alleato di Roma e degli Etoi, poi degli Etoi e di Antioco III contro Roma; in virtù della sua presunta discendenza da Alessandro Magno, gli Etoi e il re di Siria gli avevano promesso il trono di Filippo V in

Liu. XXXVI 8,3-5 Vbi (sc. Pheris) dum opperitur Amyinandrum atque Aetolos, Philippum Megalopolitanum cum duobus milibus hominum ad legenda ossa Macedonum circa Cynoscephalas, ubi debellatum erat cum Philippo, misit, siue ab ipso, quaerente sibi commendationem ad Macedonum gentem et inuidiam regi, quod inseultos milites reliquisset, monitus, siue ab insita regibus uanitate ad consilium specie amplum re inane animo adiecto. Tumulus est in unum ossibus, quae passim strata erant, coaceruatis factus, qui nullam gratiam ad Macedonas, odium ingens ad Philippum mouit.

App. Syr. 66 ὁ δ' Ἀντίοχος ἤλαυνεν ἐπὶ Θετταλοὺς καὶ γενόμενος ἐν Κυνὸς κεφαλαίς, ἔνθα τὸ πταῖσμα τοῖς Μακεδόσιν ὑπὸ Ῥωμαίων γεγένητο, τὰ λείψανα τῶν τότε πεσόντων, ἄταφα ἔτι ὄντα, μεγαλοπρεπῶς ἔθαπτε, δημοκοπῶν ἐς Μακεδόνας καὶ Φίλιππον αὐτοῖς διαβάλλων, οὐ θάψαντα τοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ πεσόντας.

Una forma *breuior* dell'epigramma di Alceo, priva del distico centrale e con una significativa variante al v. 1, è invece tramandata nelle sezioni funerarie dell'*Antologia Palatina* (VII 247) e della *Planudea* (IIIa c. 5,18):

Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι, ὁδοιπόρε, τῷδ' ἐπὶ τύμβῳ  
 Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,  
 Ἡμαθία μέγα πῆμα· τὸ δὲ θρασὺ κείνο Φιλίππου  
 πνεῦμα θοῶν ἐλάφων ᾤχετ' ἐλαφρότερον.

1 ἄκλαυτοι Pl 2 Θεσσαλίας P : Ἡμαθίας Pl 4 θοῶν... ᾤχετ' P

La lezione τύμβῳ di v. 1 non rimane peraltro confinata nelle *Antologie*, ma si insinua anche nella tradizione manoscritta di Plutarco, dove νότω, garantito dall'arguta replica di Filippo V (*FGE Phil. rex 1*):

cambio dell'alleanza di Aminandro (Liu. XXXV 47,5-7); da parte sua, la tumulazione delle ossa insepolte di Cinoscefale non fu solo un plateale atto dimostrativo ai danni di Filippo V, ma anche un tentativo di legittimare con un rito di pietà regale la sua aspirazione al regno di Macedonia (vd. Bohm 1989, 5-26). Il gesto parve così oltraggioso che Livio XXXVI 8,6 e più esplicitamente Appiano Syr. 16 attribuiscono a questo evento la decisione di Filippo V di allearsi con i Romani contro Antioco e gli Etoli nel 191: De Sanctis 1923, 153 ridicolizza «la tradizione sempre avida di spiegare fatti importanti con motivi piccini», ma vd. la più equilibrata valutazione di Walbank 1940, 200-201 sul ruolo che questo «minor incident» poté avere nell'accelerare una scelta che il quadro strategico e il calcolo politico rendevano di per sé inevitabile (cf. Will 1982, 204).

Ἄφλοιος καὶ ἄφυλλος, ὁδοιπόρε, τῷδ' ἐπὶ νώτῳ<sup>4</sup>  
 Ἀλκαίῳ σταυρὸς πῆγνυται ἡλίβατος,

viene soppiantato da τύμβω in alcuni testimoni della «vulgaris codicum familia» che K.Ziegler raccoglie sotto la sigla Q<sup>5</sup>.

La traduzione latina della *Vita Flaminini* di Guarino Veronese (a. 1411)<sup>6</sup>:

Fletibus et busto indecores terdena, uiator,  
 Thessalie oppetimus milia in hoc tumulo,  
 Marte sub Aetholum domiti et uirtute Latinum,  
 quos Titus inmensa duxit ab Italia,  
 Emathie cladem. Trux spiritus ille Philippi  
 ceruorum cursu praepete lapsus abit

non consente di sapere con certezza se al v. 1 il testo plutarco disponibile all'umanista recasse τῷδ' ἐπὶ νώτῳ o τῷδ' ἐπὶ τύμβῳ, perché *tumulus* può indicare tanto un rilievo del terreno quanto il tumulo funerario, ma *oppetimus* (sc. *mortem*) fa senz'altro propendere per il primo. Comunque sia, τύμβω entrò nella vulgata delle *Vite* fin dalla *princeps* giuntina del 1517 – che la assunse dal Laur. conv. sopp. 206 (L), dove è lezione di seconda mano – e vi rimase incontrastata per tre secoli, anche se già la wecheliana del 1599 annotava νώτῳ nella lista di varianti di cui i curatori si dichiaravano debitori nei confronti del Vulcobius (Jean de Vulcob), al quale l'edizione era dedicata<sup>7</sup>. Certo non sfuggivano agli interpreti l'incongruenza di quel τύμβος in uno scenario

<sup>4</sup> Curioso l'arrangiamento, dovuto a citazione mnemonica, cui Marco Musuro (siamo intorno al 1509) sottopone il distico di Filippo V, annotandolo con il titolo Φιλίππου εἰς Ἀλκαῖον a margine dell'epigramma di Alceo nella sua copia della *Planudea* di Giano Laskaris (ed. pr. Firenze 1494: Vat. Inc. III 81 f. O III r): Ἄφλοιος καὶ ἄφυλλος ὁδοιπόρε τῷδ' ἐπὶ βουνῷ / σταυρὸς ἐπ' Ἀλκαίῳ ἴσταται αὐτόματος. Di qui l'epigramma è transitato insieme agli altri scoli musuriani, per le vie indagate da A. Pontani 2002 (in part. 557-593; cf. Meschini 1982, 52), alla *Planudea* wecheliana del 1600, entrando in tale forma nell'ecdotica dell'*Antologia* (ringrazio Francesco Valerio per i preziosi ragguagli su questa vicenda testuale). Gli editori successivi preferiscono senza eccezioni il testo di Plutarco relegando le varianti wecheliane in apparato, ma la lezione βουνῷ riacquista di tanto in tanto un certo credito: Jacobs 1794-1814, VII 366 «βουνῷ colle fortasse sincerum est»; Gow-Page 1965, II 12; Pelling 1997, 321-322.

<sup>5</sup> Ziegler 1964-1968, II,1 viii-ix; II,2 viii.

<sup>6</sup> Cito dall'edizione curata da Giannantonio Campano *Plutarchi Historiographi Graeci liber de uiris clarissimis e Greco sermone in Latinum diuersis plurimorum interpretationibus uirorum illustrium translatus* (Strasburgo 1470 ca), c. 148r; sulla traduzione di Guarino, dedicata all'umanista e aristocratico fiorentino Roberto Rossi, vd. Pade 2007, I 165-171, II 77-79.

<sup>7</sup> Πλουτάρχου Χαιρωνέως τὰ σωζόμενα πάντα. *Plutarchi Chaeronensis quae exstant omnia*, cum Latina interpretatione Hermanni Crusierij Gulielmi Xylandri, et doctorum virorum notis,

di caduti esplicitamente insepolti e la difficoltà di intendere il preciso valore locativo della locuzione ἐπὶ τύμβῳ, come mostrano la traduzione di Jacques Amyot (1559) che omette il dettaglio problematico (*Sans pleur d'amis, sans droit de sepulture, / amy passant, icy sommes gisans / trente milliers d'hommes par guerre dure / en Thessalie aians finy noz ans*)<sup>8</sup>, o quella di Wilhelm Xylander (1564), che colloca i morti sotto il tumulo (*Thessaliae hoc inhumata infletaque turba, viator, / triginta tumulo millia contegimur*)<sup>9</sup>; né mancarono i tentativi di soluzione. Il primo, a quanto pare, fu quello di Samuel Petit, che respingeva ἄθαπτοι («quomodo enim erunt ἄθαπτοι qui se dicunt τῷ δ' ἐπὶ τύμβῳ Θεσσαλίας κείσθαι? Nugae») e proponeva senz'altro ἄτακτοι, «quod quidem verum est in confusa hac caesorum hostium sepultura»<sup>10</sup>: congettura ingegnosa, che tuttavia ignorava l'evidente eco incipitaria di Hom. *Od.* XI 45 ἄκλαυτον καὶ ἄθαπτον (cf. *Il.* XXII 386 e *Od.* XI 72), come ebbero a osservare gli eruditi che firmavano *T.S.H.S.* l'articolo *Notae et Emendationes in Xenophontem Ephesium* nel tomo V,1 delle *Miscellaneae observationes criticae in auctores veteres et recentiores*, Amsteladaemi 1736, p. 22. Che il verso fosse corrotto giudicava anche Jacques le Paulmier (Jacobus Palmerius), indeciso però sull'identificazione dell'errore anche per via delle possibili implicazioni cronologiche: «Fateor ἀσύστατον videri τὸ ἄθαπτοι ἐπὶ τύμβῳ. Ex Livio tamen patet, verum esse ἀθάπτους remansisse usque ad regis Antiochi adventum qui ... eos terrae mandari curavit. Videndum igitur num mendum sit in τύμβῳ. In quo nisi error sit, aut τύμβος Graece intelligatur ut *tumulus* Latine, qui et sepulcrum et eminentiam significat (facta enim ea pugna in tumulo, cui κυνὸς κεφαλαί nomen), tunc peccatum erit in nomine ἄθαπτοι, et epigramma factum erit post cadaverum tumulationem ab Antiocho institutam»<sup>11</sup>. Il testo pareva invece sano a Petrus Wesseling, che criticava entrambi i predecessori per non aver compreso la finezza semantica di τύμβος: «Jam τῷ δ' ἐπὶ τύμβῳ Θεσσαλίας cultum et aculei plenum est: nullum sepulcrum, falsum enim foret, sed ipsum Thessaliae campum, per quem sparsi et contra Graecorum morem insepulti manserant, indicat»<sup>12</sup>. Perché la variante vulcobiana risalisse dall'apparato al testo ponendo fine all'aporia si dové attendere l'edizione di Adamantios Korais del 1809: «Νώτῳ] Ἐκ Δ.(ιαφόρου) Γ.(ραφῆς) ἀντὶ τοῦ, Τύμβῳ. Δηλοῖ δὲ καὶ ἡ μετ'ὀλίγα τοῦ Φιλίππου παρωδία. "Ἄφλοιος καὶ ἄφυλλος κ.τ.λ.", οὕτω γραπτέον εἶναι. Νώτον δὲ Θεσσαλίας, νόει μοι τὴν ἐπιφάνειαν τῆς Θεσσαλικῆς γῆς. Λέγεται γὰρ καὶ νῶτα γῆς, ὡσπερ καὶ θαλάσσης (Ευστάθ. σελ. 1461)»<sup>13</sup>. Tutte le successive edizioni di Plutarco hanno νῶτῳ secondo la tradizione poiziore.

et libellis variantium lectionum ex Mss. Codd. diligenter collectarum, et indicibus accuratis, Francofurti apud Andreae Wecheli heredes... MDXCIX, I, iii, p. 103.

<sup>8</sup> *Les Vies des hommes illustres Grecs et Romains, comparées l'une avec l'autre par Plutarque de Chaeronée. Translatées du Grec en François*, Paris 1559, p. 261 I; 734-735

cf. Hugo Grotius (1630) *ap.* Dübner 1864-1872, I 321: *Millia triginta Macedum de gente, viator, / hic nec fleta suis nec tumulata jacent.*

<sup>9</sup> Cito da *Plutarchi Chaeronensis, summi philosophi et historici, Vitae Parallelae, seu Comparatae*, Guil. Xylandri Augustani interpretatione postremo recognita ..., I, Basileae 1579, p. 795.

<sup>10</sup> *Leges Atticae* Sam. Petitus collegit, digessit et libro commentario illustravit, Parisiis 1635, 563.

<sup>11</sup> In Wesseling 1741, 673 n. 2.

<sup>12</sup> *Ibid.* 673 n. 2, cf. Jacobs 1794-1814, VII 365.

<sup>13</sup> Korais 1809, 464-465.

Solo tardivamente la paradosi plutarchea dell'epigramma di Alceo cade sotto l'attenzione degli editori dell'*Anthologia Graeca*, che per i primi due secoli e mezzo, a partire dalla *princeps* di Giano Laskaris del 1494, stampano soltanto la *Planudea*. Si deve dunque giungere al 1736 perché i già citati estensori delle *Notae et Emendationes in Xenophontem Ephesium* lamentassero che Pl. IIIa 5,18 appariva «prave medio disticho multatum», e il 1772 perché il Brunck, primo editore dell'*Antologia* completa, integrasse il testo di Planude con i due versi citati dal solo Plutarco<sup>14</sup>. Così successivamente si regoleranno Dübner 1864-1872, Waltz 1960, Gow-Page 1965 e Page 1975:

Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι, ὀδοιπόρε, τῷδ' ἐπὶ τύμβῳ  
 Θεσσαλῆς τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,  
 < Αἰτωλῶν δημηθέντες ὑπ' Ἄρεος ἡδὲ Λατίνων,  
 οὓς Τίτος εὐρείης ἤγαγ' ἀπ' Ἰταλῆς,>  
 Ἥμαθίη μέγα πῆμα· τὸ δὲ θρασὺ κείνο Φιλίππου  
 πνεῦμα θοῶν ἐλάφων ᾧχετ' ἐλαφρότερον.

In realtà Dübner 1864-1872, I 321 stampa ἐπὶ \*τύμβῳ e nel commento si pronuncia a netto favore di νότῳ (I 447), e anche Waltz 1960, 162 *appar.* segnala «νότῳ PLUT. [quod reuera scripsisse uidetur Alcaeus]», ma soltanto Geffcken 1916, 128 nr. 326 adotta senz'altro il testo plutarcheo, con νότῳ a v. 1 «gesichert durch Philipps' Parodie». Gli altri editori (Jacobs 1813-1817, Meineke 1842, Stadtmüller 1894-1906, Paton 1916-1918, Beckby 1967-1968) si attengono alla forma *breuior* della tradizione palatino-planudea.

La questione del rapporto tra le due versioni dell'epigramma fu aperta da Jacobs che, nel segnalare la coppia di versi in più citata da Plutarco e accolta da Brunck nel testo di *AP VII 247*, aggiungeva: «At alter horum versuum est ex epigr. Alcaei, quod dabimus in Epigr. ex Plan. nr. 5», sottintendendo che il distico aggiuntivo era un'interpolazione arrangiata sfruttando il v. 2 di Alc. Mess. 5 G.-P. = *AP I 5*<sup>15</sup>. La diagnosi fu ribaltata da Reitzenstein, che collegando la duplice paradosi dell'epigramma con la notizia plutarchea della sfavorevole reazione di Flaminio si pronunciava invece per la variante d'autore: «Natürlich sind V. 3 und 4, welche die Beleidigung für den Römer enthielten, echt und über jeden Zweifel erhaben; aber schwerlich fehlen sie zufällig in der Anthologie. Gerade der Widerruf des Dichters (XVI, 5, 2), der den einen derselben zum Lobe des Flaminin verwendet, legt die Vermuthung nahe, dass er selbst sie später unterdrückt hat»<sup>16</sup>. Ripreso nella voce su Alceo di Messene della *Real-Encyclopädie*<sup>17</sup>,

<sup>14</sup> Brunck 1772-1776, I 492 ep. XXII; egli è anche il primo a porre a testo la lezione palatina Θεσσαλίας in luogo di Ἥμαθίας al v. 2.

<sup>15</sup> Jacobs 1817, 244-245.

<sup>16</sup> Reitzenstein 1893, 91 n. 1.

<sup>17</sup> Reitzenstein 1894.

questo giudizio è divenuto *communis opinio*, condivisa tra gli altri da Beckby<sup>18</sup>, Waltz<sup>19</sup> e Gow-Page<sup>20</sup>; la formulazione più fine si deve ad Alan Cameron, che così propone la vicenda del testo dalla prima circolazione simposiale all'*ekdosis* libraria<sup>21</sup>:

The mock epitaph on Philip's defeat at Cynoscephalae circulated widely in the weeks that followed the battle. Lines 3-4 naming the Aetolians before the Romans is said to have offended Flamininus, and it is no coincidence that they are missing in the Anthology tradition. Almost certainly Alcaeus deleted them from the version he ultimately published in book form. This is virtually proved by the fact that he reused one of the offending lines in another epigram praising Flamininus alone (*APL* 5). The six-line version was presumably preserved in a biography of Philip, where Plutarch found it. This is apparently a case where we have a pre-publication copy of an epigram.

Tra i sostenitori della doppia redazione d'autore spicca la diversa opinione di Walbank: malgrado la testimonianza di Plutarco (a suo avviso non del tutto attendibile), all'indomani di Cinoscefale Alceo, animato da sentimenti anti-macedoni ma non ancora schierato su posizioni filo-romane, avrebbe concepito l'epigramma nella forma *brevior* con l'unico intento di vilipendere Filippo V, e soltanto dopo i Giochi Istmici del 196, nel mentre dettava l'elogio di Flaminino liberatore (Alc. Mess. 5 G.-P. = *APL* 5), avrebbe aggiunto al primo componimento il distico contenente – non per caso con le stesse parole – l'onorevole menzione del generale e del suo esercito vittorioso<sup>22</sup>. L'ipotesi non ha avuto seguito, giudicata «hardly credible» da Gow-Page 1965, II 11, e già respinta con argomenti formali da Silvio Accame<sup>23</sup>:

è fuor di dubbio che l'accenno alla fuga di «quello spirito ardito di Filippo» contenuto negli ultimi versi presuppone un precedente esplicito accenno alla battaglia, onde, se togliamo le linee 3-4 in cui solo si ha questo accenno esplicito,

<sup>18</sup> Beckby 1967-1968, II 584.

<sup>19</sup> Waltz 1960, 162 n. 2.

<sup>20</sup> Gow-Page 1965, II 11-12.

<sup>21</sup> Cameron 1995, 101.

<sup>22</sup> Walbank 1943, 2-3: «It is therefore probable that Alcaeus wrote the poem in its *Anthology* form, and so irritated Flamininus by the complete omission of any reference to the identity of the victor, rather than by the order in which he and the Aetolians were mentioned. The object of such a poem must have been to insult Philip (as Plutarch says), not to praise the conqueror. Subsequently, for reasons to be considered, the poet composed *Anth. Pal.* xvi. 5 in praise of Titus, and at the same time inserted lines 3-4 into vii. 247; in both cases the common line served the positive purpose of *praising* the Roman general»; cf. Walbank 1967, 593.

<sup>23</sup> Accame 1947, 385-386.

sopprimiamo l'effetto artistico e logico della poesia. La quale consta di due parti: la prima (ll. 1-4 e metà circa della quinta) si concentra sulla resistenza dei valorosi di fronte all'impeto etolo e romano, la seconda sulla fuga di Filippo più rapido dei veloci cerbiatti. Due note che col loro contrasto creano l'armonica bellezza dell'epigramma... E l'unica conclusione possibile è che la prima ispirazione ha dettato l'epigramma nella sua forma completa quale compare in Plutarco, limpida nello svolgimento artistico e logico, e solo in seguito o Alceo o altri ha soppresso le linee 3-4, causando una certa incongruenza logica e artistica.

Quanto alla tesi interpolazionistica di Jacobs, essa ha trovato consenso solo da parte di Stadtmüller<sup>24</sup> e quindi, a quasi un secolo di distanza, di Christopher Pelling<sup>25</sup>:

È meglio abbandonare la spiegazione di una revisione operata dallo stesso Alceo per motivi politici. Il fatto che il secondo verso della coppia in questione ricorra in *Anth. Planudea* 5 rende più probabile che l'originale fosse di quattro versi... La coppia di versi è probabilmente un'aggiunta posteriore, non dovuta ad Alceo. Una volta affermatasi la tradizione di un Flaminio particolarmente offeso dagli Etoli, la coppia poteva facilmente essere stata aggiunta per rafforzare questo punto di vista, prendendo a prestito un verso da un altro noto componimento di Alceo. Non siamo in grado di datare questa aggiunta, ma dev'essere anteriore a Plutarco, perché la menzione degli Etoli è fondamentale per il suo argomento: non l'avrebbe citato per niente se non preesisteva già nel testo a sua disposizione.

Mette conto osservare che nel dibattito intorno all'origine delle due versioni l'attenzione si è concentrata sulla sola differenza principale, costituita dal distico presente in Plutarco e assente nel testo palatino-planudeo, trascurando la più minuta (ma non irrilevante) oscillazione  $\nu\omega\tau\omega$  /  $\tau\upsilon\mu\beta\omega$  di v. 1; né – con una sola eccezione di cui si dirà oltre – dopo la scoperta degli *Epigrammata Bobiensia*, tra i quali figura una traduzione latina dell'epigramma, si è indagata la posizione di questo terzo documento nella vicenda testuale di cui si sta trattando.

2. Il componimento con cui termina, o piuttosto si interrompe, la silloge degli *Epigrammata Bobiensia* nel ms. Vat. Lat. 2836, XV-XVI sec.<sup>26</sup>, traduce con notevole fe-

<sup>24</sup> Stadtmüller 1894-1906, II 169-170 *appar.*: «Quod distich(on) utrum Alcaeus composuerit, sed rursus Titi offensa monitus... deleverit, an alius poeta Aetolorum vaniloquentiae serviens intulerit, an denique Cephalanae sylloges librarius mero errore praetermiserit, diiudicari nequit; quoniam vero pentameter App. XVI 5 recurrit..., ab Alcaeo eundem versum, quo offendisset Titum, artificiose ad laudes Romani adhibitum esse coniectura fingi vid(etur) parum probabili».

<sup>25</sup> Pelling 1997, 320.

<sup>26</sup> Per gli aspetti generali della raccolta vd. Munari 1955, 17-46 e Mariotti 1962.

deltà, ma anche con qualche vistosa differenza, l'epigramma di Alceo nella forma *plenior* che conosciamo da Plutarco. Questa la trascrizione diplomatica di *Epigr. Bob. 71* come si legge al f. 278<sup>v</sup> del manoscritto:

In gr(a)eco  
 Milia triginta hoc inflecta inhumata uiator  
 Ætolu(m) hoc ano co(n)tegitur tumulo  
 Tyrrenu(m) co(n)fecta manu turmisq(ue) latinis  
 Qu(a)eritur inge(n)ti duxit ab italia  
 A mathre et excidiu(m) cu(m) gloria uana philippi  
 Fugit abiit ceruis ocior et zephyris,

e questo il testo rispettivamente stabilito nell'*editio princeps* di Franco Munari e nella successiva teubneriana di Wolfgang Speyer:

Munari 1955

Ex graeco  
 Milia triginta hic infleta inhumata, uiator,  
 Thessaliae hoc uno contegimur tumulo,  
 Tyrrenum confecta manu turmisque Latinis,  
 quas Titus ingenti duxit ab Italia,  
 Emathiae excidium, cum gloria uana Philippi  
 fugit, abiit ceruis ocior et Zephyris.

Speyer 1963

Ex Graeco  
 Milia triginta hic infleta inhumata, uiator,  
 Thessaliae hoc uno contegimur tumulo,  
 Aetolum confecta manu turmisque Latinis,  
 quas Titus ingenti duxit ab Italia,  
 Emathiae excidium, cum gloria uana Philippi  
 fugit: abiit ceruis ocior et Zephyris.

Come si vede, tutte le emendazioni di Munari sono accolte dal secondo editore, tanto le più ovvie (tit. *in* > *ex*; 1 *hoc* > *hic*, *inflecta* > *infleta*; 2 *ano* > *uno*), quanto quelle condotte sulla base del modello greco: 2 *Aetolum* > *Thessaliae* (~ Θεσσαλίας), *contegimus* > *-mur* (~ κείμεθα); 4 *quaeritur* > *quas Titus* (~ οὗς Τίτος); 5 *a mathre et* > *Emathiae* (~ Ἐμαθίη). L'unico dissenso concerne la lezione del v. 3, dove Munari conserva il trådito *Tyrrenum* a fronte del greco Αἰτωλῶν, mentre Speyer preferisce emendare *Aetolum*, trasferendo l'etnonimo presente a v. 2 nella posizione richiesta dall'*exemplar* greco e dalla vicenda storica. Secondo Munari *Tyrrenum* (da intendersi nel senso di *Italicorum* come in Silio Italico I 111) o riflette una versione dell'epigramma greco recante la lezione Τυρρηνῶν in luogo di Αἰτωλῶν, ovvero - come egli ritiene più probabile - è una deliberata innovazione del traduttore, in ossequio ai sentimenti antietolici che Flaminio, offeso dall'arroganza degli alleati, secondo le fonti avrebbe concepito già all'indomani della celebre battaglia<sup>27</sup>: nell'uno e nell'altro caso

<sup>27</sup> Munari 1955, 131 *appar.*: «cur v. 3 *Tyrrenum* (i.e. *Italicorum*, cf. Sil. I 111) pro Alcaei v. 3 Αἰτωλῶν scripserit poeta, sive Τυρρηνῶν in aliquo Graecis poematii exemplari nunc deperditio legebatur sive, quod mihi quidem verisimilius vid., suo arbitrio fecit, patet ex Liv. 33,11 et Plut.

*Tyrrhenum* è genuino e *Aetolum* di v. 2 non può che essere una variante relativa a v. 3 annotata da qualche lettore a margine di *Tyrrhenum* e insediata poi nel testo a spese di *Thessaliae*. Per Speyer, che confida nella generale fedeltà degli epigrammi bobbiesi tradotti *ex graeco*, l'autore aveva invece scritto *Thessaliae* a v. 2 e *Aetolum* a v. 3, ma quest'ultimo, soppiantato per qualche ragione dalla variante *Tyrrhenum*, ha scalzato a sua volta la parola sovrastante<sup>28</sup>.

A giudicare dal testo greco offerto a riscontro in apparato, entrambi gli editori danno tacitamente per scontato (certo per via di v. 2 *hoc uno... tumulo*) che il traduttore leggesse Alc. Mess. 4 G.-P. nella forma *plenior* veicolata da Plutarco, ma recante a v. 1 la lezione τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ secondo la paradosi dell'*Antologia*. Se ne potrebbe dedurre che all'epoca in cui fu composto *Epigr. Bob.* 71, agli inizi del V sec. d.C.<sup>29</sup>, la variante τύμβῳ fosse già presente nel testo di Plutarco, se fu esso a fornire il modello della versione latina; ovvero che in qualche filone di tradizione epigrammatica il componimento di Alceo circolasse ancora integro e non nella forma ridotta giunta all'antologia di Cefala e di qui ai vettori palatino e planudeo, e in questo caso l'epigramma latino offrirebbe un fondamento documentario a quegli editori (da Brunck a Gow-Page: vd. *supra*, 272) che 'contaminano' il testo dell'*Antologia* con il distico di sola attestazione plutarchea.

L'unico studioso che si sia occupato di *Epigr. Bob.* 71 come testimone di tradizione indiretta ne ha ricavato una terza conclusione ancora. Secondo Kuijper 1972 le difformità del componimento latino rispetto a quello tramandato da Plutarco non sono dovute né a libertà di resa né – a parte qualche menda di facile correzione – a successivi accidenti di trasmissione, bensì rispecchiano con letterale aderenza una redazione dell'epigramma greco non altrimenti documentata, ma risalente essa pure alla penna di Alceo e cronologicamente intermedia tra quella della *Vita Flaminini* e quella dell'*Antologia*, che il traduttore leggeva (e fedelmente riproduceva) in un testo affetto da qualche corruzione. Lo studioso propone di ricostruirlo così:

---

Flam. 9 qui de Flaminino Aetolorum arrogantiam aegre ferente narrant...; at rerum veritate audacissime sprete eum v. 2 *Aetolum* pro Alcae v. 2 Θεσσαλίας intulisse vix credendum, neque erat tam insipiens ut μωριάδες cum inseq. Αἰτωλῶν iungeret: *Aetolum* ergo est varia lectio ad initium versus 3 pertinens, quae lectori nescio cui debetur et in versum 2 ex marg. irrepsit».

<sup>28</sup> Speyer 1963, 85 *appar.*: «v. 3 *Tyrrhenum* potius quam v. 2 *Aetolum*, id quod Mu(nari) ad l. posuit, varia lectio erat ad v. 3 adscripta. ex eodem autem versu genuina lectione *Aetolum* perperam in v. 2 transposita primum illius versus verbum *Thessaliae* periit. totum epigramma ut omnia fere eiusdem generis in hoc libro carmina (e.g. *epigr.* 10. 11. 14. 53. 55) Graeci exemplaris quam fidissime conversi specimen est».

<sup>29</sup> Un *terminus post quem* è dato dalla reminiscenza a v. 5 del *Bellum Pollentinum* di Claudiano (vd. *infra*, 278), che è del 402: vd. Birt 1892, XLVII-LIII e LXIX.

Ἄκλαυστοι καὶ ἄθραπτοι, ὁδοιπόρε, τῷδ' ἐνὶ τύμβῳ  
 Αἰτωλῶν τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,  
 Τυρρηγῶν δημηθέντες ὑπ' Ἄρεος ἠδὲ Λατίνων,  
 οὐς Τίτος εὐρείας ἀγαγ' ἀπ' Ἰταλίας,  
 Ἀμαθία μέγα πῆμα. τὸ δὲ θρασὺ κεινὸν (*err. pro* κείνο) Φιλίππου 5  
 πνευμάτων (*err. pro* πνεῦμα θοᾶν) ἐλάφων ὥχετ' ἐλαφρότερον.

In questa seconda versione Alceo avrebbe ripreso a sei anni di distanza l'epigramma del 197 aggiornandolo al nuovo quadro evenemenziale e alla mutata situazione politica. Gli Etoli, a suo tempo celebrati per primi tra i vincitori di Cinoscefale, sono ora colpevoli di aver sollecitato l'intervento militare di Antioco sacrificando la libertà dei Greci ai propri interessi particolari e al proprio odio antiromano, e il loro nome viene espunto dal v. 3 e sostituito con quello dei Tirreni, così da attribuire il successo del 197 al solo esercito di Flaminio; in compenso gli stessi Etoli sono additati a v. 2 come i veri ispiratori della risibile operazione propagandistica della sepoltura dei resti umani di Cinoscefale, cosicché le ossa dei Macedoni caduti su quel campo di battaglia e rimasti a lungo insepolti ἐπὶ νότῳ Θεσσαλίας giacciono ora, per ironia della sorte, ἐνὶ τύμβῳ Αἰτωλῶν. Questo all'inizio del 191. Nei mesi successivi, però, il raffreddarsi delle aspettative riposte in Flaminio e il trattamento da lui inflitto alla città di Messene, costretta ad aderire alla Lega Achea, avrebbero indotto il disilluso Alceo a ritoccare nuovamente l'epigramma sopprimendo ogni nota di parzialità politica, sia antietolica che filoromana, con una terza redazione (quella confluita poi nell'*Antologia*) da cui, restituito Θεσσαλίας a v. 2 e cassati i vv. 3-4, scompariva tanto la menzione degli Etoli che quella dei 'liberatori' venuti dall'Italia.

Tra i numerosi aspetti storicamente e filologicamente opinabili della ricostruzione di Kuijper, il punto più debole è l'assunto che *Epigr. Bob.* 71 sia opera di un traduttore così pedissequo da aderire al modello fin negli errori, riproducendo fedelmente il testo greco che aveva sotto gli occhi. Chiunque abbia dimestichezza con le modalità del *uertere* latino sa quanto fallace sia questo presupposto. Per spiegare il divario tra il v. 6 di Alceo e il latino *fugit abit ceruis ocior et zephyris* non serve ipotizzare una lezione guasta πνευμάτων, essendo evidente (e subito segnalato dagli editori) che qui il modello è stato reinterpretato attraverso il ricordo di Hor. *carm.* II 16,21-24 *Scandit aeratas uitiosa nauis / cura nec turmas equitum relinquit, / ocior ceruis et agente nimbos / ocior Euro*<sup>30</sup>; né v'era bisogno che a v. 5 κείνο si fosse corrotto in κεινόν per suggerire al traduttore l'espressione *gloria uana Philippi*: in questa locuzione, corrispondente al concetto greco di κενοδοξία, solo episodicamente usata nel latino classico e imperiale (ad es. Liu. XXII 39,18; Phaedr. IV 17,4), ma assai frequente nella forma *uana gloria* a partire dall'epoca cristiana, la deteriore caratterizzazione psicologica che la figura di Filippo V riceve nella tradizione storico-letteraria appare calata

<sup>30</sup> Secondo Munari 1955, 39 l'imitazione oraziana starebbe «quasi a compenso» del gioco di parole ἐλάφων... ἐλαφρότερον dell'originale, cui il traduttore ha dovuto rinunciare.

entro lo stampo formale di una clausola claudiana riferita al medesimo personaggio, in un passo del *De bello Pollentino* che rievoca la vicenda della prima guerra macedonica (*carm.* 26,386-389, cf. Speyer 1963, 86 *appar.*):

Cum ferus Ausonias perfringeret Hannibal arces  
et Trebiam saeuo geminassent funere Cannae,  
nequiquam Emathium pepulit *spes uana Philippum*,  
ut uelut afflictos ferro temptaret inertes.

Che poi Alceo avesse impiegato il dorismo Ἀμαθία, che è una rara forma del coronomo esistente solo in tarde speculazioni etimologiche sul nome della Macedonia<sup>31</sup>, è tanto inverosimile quanto il fatto che il traduttore latino possa essersi premurato di conservarne la patina linguistica: la lezione corrotta *A mathre et* di v. 5 riflette con ogni probabilità un precedente *Æmathie*, con il dittongo iniziale non infrequente nella grafia medievale di *Emathia*.

Ugualmente è difficile credere che il modello di *Epigr. Bob.* 71, per non parlare di un testo colato dalla penna di Alceo, potesse avere Αἰτωλῶν al v. 2, da intendersi come genitivo soggettivo rispetto a τύμβω («in questo tumulto degli [= fatto dagli] Etoi»): lezione tanto improbabile dal punto di vista linguistico, con il *rejet* che oltretutto la condannerebbe a un'infelice ambiguità sintattica, quanto inconsistente sul piano evenemenziale (le nostre due fonti dell'episodio indicano espressamente come responsabile dell'iniziativa Antioco, su eventuale istanza dello stesso Filippo di Megalopoli, e non accennano ad alcun coinvolgimento etolico in questa operazione). Se, ragionando per ipotesi, la fonte di *Epigr. Bob.* 71 avesse avuto Αἰτωλῶν a v. 2, esso non poteva certamente provenire da un ripensamento di Alceo, ma soltanto dal testo o dal margine del verso sottostante, ma ciò avrebbe comportato due conseguenze, entrambe improbabili: che a un dato momento esistesse una versione dell'epigramma di Alceo in cui i soldati sconfitti da Flaminio a Cinoscefale alla lettera figuravano essere etoli (nessuno avrebbe potuto legittimamente connettere Αἰτωλῶν con τύμβω di v. 1 anziché col successivo τρισσαί... μυριάδες), e che il traduttore latino prendesse questo testo per buono, ripetendo supinamente il marchiano errore di storia. L'egregia fisionomia culturale rivelata dalla *facies* stilistica di *Epigr. Bob.* 71 non è compatibile con

<sup>31</sup> *Schol. D Il.* XIV 226, p. 423 van Thiel Μακεδῶν ὁ Διὸς καὶ Αἰθρίας, κατασχὼν τὴν χώραν, οὖσαν τῆς Θράκης, ἀφ' ἑαυτοῦ προσηγόρευσε. Γήμας δὲ μίαν τῶν ἐγχωρίων, τεκνοῦται δύο παῖδας, Πίερον καὶ Ἀμαθον. ἀφ' ὧν δύο πόλεις ἐν Μακεδονίᾳ, Πιερία καὶ Ἀμαθία. Ἡ ἱστορία παρὰ Μαρσίᾳ [FGrH 135-136, 13]. Νῦν δὲ Ἡμαθίην καταχρηστικῶς ἔλην τὴν Μακεδονίαν φησί. Pseudo-Symeon. *Chron.* p. 706, 18-20 Bekker Μακεδονία ἢ πρὶν Ἀμαθία λεγομένη ἀπὸ ἀρχαίου τινὸς ἡγεμόνος. ἦν δὲ καὶ πόλις Ἀμαθία λεγομένη πρὸς τῇ θαλάσσει τῷ ἔθνει ἐπώνυμος.

quest'ultima eventualità, né col fatto stesso che *Aetolum* di v. 2 possa appartenere alla traduzione originaria. La cosa di gran lunga più verisimile, come hanno ben inteso gli editori dei *Bobiensia*, è che l'interprete leggesse e traducesse *Θεσσαλίας*, e che *Aetolum* sia lezione proveniente dal testo o dal margine del verso sottostante erroneamente insinuatasi a v. 2 a spese di *Thessaliae*.

Leggermente diverso il caso di v. 3, per cui già Munari aveva ventilato l'eventualità di una lezione *Τυρρηγῶν* nel modello. Che qualcuno, anche indipendentemente da Alceo, per non urtare la suscettibilità dell'uditorio romano sostituisse per tempo il nome degli Etoi con un altro etnico italico da associare ai Latini sul campo di Cinoscefale, alla luce del racconto di Plutarco circa l'irritazione di Flaminio sarebbe ipotesi almeno teoricamente ammissibile; Dionigi di Alicarnasso attesta che vi fu un'epoca in cui i Greci chiamavano *Τυρρηγοί* tutti i popoli dell'Italia<sup>32</sup>, e ancora nel II sec. a.C. poteva trattarsi di una metonimia accettabile, almeno in poesia, per evocare un orizzonte genericamente italico. Tutto ciò però in linea teorica, e solo se la lezione di *Epigr. Bob.* 71,4 non si potesse spiegare secondo logiche interne al testo latino ma soltanto con il particolare assetto dell'*exemplar* greco: ma così non è. La semplice osservazione della trama intertestuale del v. 4 *Tyrrhenum confecta manu turmisque Latinis* rivela (ciò che gli editori hanno ommesso di fare) che tra l'ipotesto di Alceo e la sua resa latina si interpone il modello di Verg. *Aen.* XI 517-519:

Tu *Tyrrhenum* equitem collatis excipe signis;  
tecum acer Messapus erit *turmaeque Latinae*  
Tiburtique *manus*, ducis et tu concipe curam,

che virgiliane sono la locuzione *Tyrrhenum... manu* (*Aen.* VII 42-43 *Tyrrhenamque manum totamque sub arma coactam / Hesperiam*; XI 450 *Tyrrhenamque manum totis descendere campis*) e la dislocazione dei due etnici agli estremi dell'esametro (*ibid.* VII 426 *Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos*), che dunque la scelta dei *Tyrrheni* in sostituzione degli Etoi non sarà motivata da un qualche codice etnografico operante nel testo greco, ma si deve con ogni evidenza, sia sul piano paradigmatico che su quello sintagmatico (l'associazione con i *Latini*, la fraseologia con *manu*), all'utilizzo di una *langue* poetica di pretta matrice virgiliana e in sostanza a una riscrittura del verso di Alceo operata attraverso il filtro di Virgilio. Né è l'unico esempio, dal momento che già a v. 1 *Milia triginta hic infleta inhumata, uiator* la dittologia omerica Ἀκλαυστοὶ καὶ ἄθραπτοι è stata resa variando *Aen.* XI 372 *inhumata infletaque turba* secondo

<sup>32</sup> D.H. I 29,2 ἦν γὰρ δὴ χρόνος ὅτε καὶ Λατῖνοι καὶ Ὀμβρικοὶ καὶ Αὔσονες καὶ συχνοὶ ἄλλοι Τυρρηγοὶ ὑφ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο, τῆς διὰ μακροῦ τῶν ἔθνῶν οἰκίσεως ἀσαφῆ ποιούσης τοῖς πρόσω τὴν ἀκρίβειαν. τὴν τε Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ τῶν συγγραφέων Τυρρηγίδα πόλιν εἶναι ὑπέλαβον.

l'ordine e il modulo asindetico di Hom. *Il.* XXII 386 κείται πὰρ νήεσσι νέκυς ἄκλαυτος ἄθαπτος / Πάτροκλος (cf. *Od.* XI 72, nonché Soph. *Ant.* 29 ἄκλαυτον ἄταφον, Eur. *Hec.* 30, *Ph.* 1634; ecc.): ma qui, se vogliamo, è proprio l'originale a rendere pressoché inevitabile la reminiscenza, non soltanto per l'esatta corrispondenza semantica del segmento virgiliano alla *iunctura* del testo greco, ma anche per l'identico destino che accomuna i soldati di Filippo V, sacrificati a migliaia alle ambizioni del loro sovrano, e i guerrieri latini che, secondo le amare recriminazioni di Drance, la feroce ostinazione di Turno condanna a una morte impietosa (*Aen.* XI 371-373):

Scilicet ut Turno contingat regia coniunx,  
nos animae uiles, inhumata infletaque turba,  
sternamur campis.

Nel caso del v. 3, invece, il ricorso a Virgilio è funzionale a una deliberata riscrittura del modello – e con esso della soggiacente realtà storica – al fine di obliterare la presenza e il ruolo avuto dagli Etolici sul campo di Cinoscefale: il loro nome è sostituito da quello dei Tirreni, e il determinante apporto della loro formidabile cavalleria, che aveva scongiurato la sconfitta proprio nelle incerte fasi iniziali della battaglia<sup>33</sup>, viene eclissato dalla menzione, del tutto assente nell'originale, delle *turmae Latinae* di virgiliana memoria. Così l'unica conclusione possibile rimane quella formulata per tempo da Munari e poi autorevolmente avallata da Scevola Mariotti: «la correzione polemica al v. 3 *Tyrrhenum*, solo qui tramandata accanto all'originario *Aetolum*, si spiega alla luce della partecipazione 'nazionalistica' del traduttore tardo-latino al sentimento che Flaminio nutrì nei confronti dei suoi alleati *Graeculi*»<sup>34</sup>. Non si tratta peraltro del frutto di un estro isolato, dal momento che quasi tutta la storiografia latina post-liviana, da Floro *epit.* I 23 a Giustino XXX 4, da Eutropio IV 2,1 a Orosio IV 20,1, dissimula il contributo etolico alla vittoria di Cinoscefale (dispiace non poter sapere come si regolasse Velleio Patercolo), senza contare che, nel caso specifico dell'epigramma di Alceo, il racconto stesso di Plutarco poteva attirare reazioni sciovinistiche sul verso che aveva offeso

<sup>33</sup> Plb. XVIII 22,4-5 μέγιστον δ' αὐτοῖς (sc. Μακεδόσι) ἐμπόδιον ἦν τοῦ μὴ τρέψασθαι τοὺς πολεμίους ὄλοσχερώς ἢ τῶν Αἰτωλικῶν ἱππέων φιλοτιμία. πάνυ γὰρ ἐκθύμως οὗτοι καὶ παραβόλως ἐκινδύνευον. Αἰτωλοὶ γὰρ, καθ' ὅσον ἐν τοῖς πεζικοῖς ἔλλιπεις εἰσι καὶ τῷ καθοπλισμῷ καὶ τῇ συντάξει πρὸς τοὺς ὄλοσχερεῖς ἀγῶνας, κατὰ τοσοῦτον τοῖς ἱππικοῖς διαφέρουσι πρὸς τὸ βέλτιον τῶν ἄλλων Ἑλλήνων ἐν τοῖς κατὰ μέρος καὶ κατ' ἰδίαν κινδύνοις; Liu. XXXIII 7,13 *eorum aduentu depulsi ab iugo Romani non ante restiterunt quam in planiorem uallem peruentum est. Ne effusa detruderentur fuga plurimum in Aetolis equitibus praesidii fuit. Is longe tum optimus eques in Graecia erat; pedite inter finitimos uincebantur.* Più conciso Zon. IX 16,10 καὶ μαχεσάμενοι τοῖς στρατεύμασιν ἅπαντιν ἰσπαλεῖς ἂν ἀπηλλάγησαν, εἰ μὴ οἱ Αἰτωλοὶ ἐπικρατεστέρους τοὺς Ῥωμαίους ἐποίησαν.

<sup>34</sup> Mariotti 1962, 231.

l'orgoglio nazionale e personale di Flaminino. Ma, sebbene *Epigr. Bob.* 71 rielabori una versione *plenior* come quella citata dal biografo, la complessa storia testuale di Alc. Mess. 4 G.-P., di cui tenderemo di seguire il percorso, impedisce di trarre conclusioni affrettate circa il modello che il traduttore poteva avere sul suo scrittoio.

3. Come sostenuto dalla maggior parte della critica, l'epigramma in sei versi riportato da Plutarco è quello effettivamente composto da Alceo a ridosso della battaglia di Cinoscefale. Già Accame ha messo in evidenza come l'antitesi tra l'eroico sacrificio dei soldati macedoni caduti a migliaia e l'ingloriosa fuga del loro re «più veloce dei rapidi cervi» risulti assai più efficace se posta contro lo sfondo dell'irresistibile esercito nemico che campeggia nel distico centrale. Ora, questo elogio congiunto di Etoi e Romani sotto il comune segno di Ares, che è una celebrazione delle pari virtù belliche dei due popoli ma anche della loro alleanza militare<sup>35</sup>, dato il rapido deterioramento dei reciproci rapporti difficilmente si potrà ricondurre a una data di molto successiva alla battaglia: se l'epigramma fosse stato inizialmente concepito nella forma *breuior*, né Alceo avrebbe potuto aggiungervi in un secondo momento i vv. 3-4 per adulare Flaminino, come sosteneva Walbank, né altri avrebbe potuto farlo per compiacere gli Etoi, come ventilava Stadtmüller, senza ottenere l'effetto opposto. Inoltre la versione *plenior* sembra fare da *pendant* al presunto oracolo sibillino relativo alla sconfitta di Filippo V, che conosciamo in due forme lievemente diverse da Appiano e da Pausania:

Αύχουντες βασιλεύσι Μακηδόνες Ἀργεάδῃσιν,  
 ὑ μ ἰ ν κοιρανέων ἀγαθὸν καὶ π ἤ μ α Φίλιππος.  
 ἦτοι ὁ μὲν πρότερος πόλεσιν λαοῖσι τ' ἀνακτας  
 θήσει, ὁ δ' ὀπλότερος τιμὴν ἀπὸ πᾶσαν ὀλέσσει,  
 δ μ η θ ε ἰ ς δ' ἐσπερίοισιν ὑπ' ἀνδράσιν ἔνθαδ' ὀλείται (App.)  
 ἡώοις τε (Paus.)<sup>36</sup>

Quale che fosse la lezione originaria dell'ultima clausola<sup>37</sup>, e a prescindere dalla na-

<sup>35</sup> L'uso antonomastico di Ἄρης per indicare sia la 'guerra' che l'ardore guerriero è quanto mai comune (LSJ s.v.; Reichenberger 1891, *passim*, in part. 90-94 e la tabella di p. 116), ma nel caso degli Etoi si aggiunge la pregnanza di un peculiare legame mitico già consacrato dalla letteratura: cf. Eur. *Ph.* 134 πᾶϊς μὲν Οἰνέως ἔφν Τυδεύς, Ἄρη δ' Αἰτωλὸν ἐν στέρνοις ἔχει e Call. *fg.* 621 Pf. εἰμὶ τέρας Καλυδῶνος, ἄγω δ' Αἰτωλὸν Ἄρηα con le osservazioni di Antonetti 1990, 92-95.

<sup>36</sup> «Macedoni, che vi vantate dei vostri sovrani Argeadi, / un bene e un malanno sarà un re Filippo per voi, / ché il primo vi renderà di città e di genti signori, / ma l'intero onore il più giovane dissiperà, / da uomini di Ponente sconfitto qui andrà in rovina (App.) - e di Levante (Paus.)».

<sup>37</sup> App. *Mac.* *fg.* 1 Gouk. = Const. *Exc. de sent.* 22 dice che questi versi sibillini spinsero i Romani alla guerra contro Filippo; Paus. VII 8,7-9 li attribuisce a un oracolo che la sibilla avrebbe pronunciato οὐκ ἄνευ θεοῦ e li interpreta come il vaticinio della caduta del regno di Macedonia sotto le forze congiunte

tura stessa del testo (vaticinio escogitato *ex euentu* o epigramma in forma oracolare)<sup>38</sup>, doveva trattarsi di esametri fatti circolare in funzione anti-macedone all'indomani della vittoria romana al pari dei versi di Alceo, ma verosimilmente un po' prima di essi: la duplice spia lessicale *δηθέντες* ed *Ἡμαθίη μέγα πῆμα* suggerisce infatti che l'epigramma di Alceo alluda espressamente a questa profezia implicandone l'avvenuto compimento. Se le cose stanno realmente così, se i due testi emanano dal medesimo clima politico del dopo-Cinoscefale, e se *δηθέντες* di v. 3 riprende e 'avvera' *δηθείς* del v. 5 dell'oracolo, è ovvio dedurne che Alc. Mess. 4 G.-P. conteneva *ab origine* il distico centrale tramandato da Plutarco.

Altrettanto certo è che la forma originaria del v. 1 avesse *τῶδ' ἐπὶ νώτῳ* come nella tradizione poizore di Plutarco anziché *τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ* come nell'*Antologia*, che invano Wesseling e Jacobs tentavano di riferire al suolo della Tessaglia, quasi una «tomba a cielo a aperto»<sup>39</sup>, e Gow-Page al *polyandron* su cui, racconta Plutarco, Filippo V sarebbe inavvertitamente salito per arringare le truppe alla vigilia della battaglia, gettandole invece nello sconforto con quel segno di pessimo augurio<sup>40</sup>. *Τῶδ' ἐπὶ νώτῳ / Θεσσαλίας*, costruito secondo il modello di *νώτα θαλάσσης*, è perifrasi elegante e appropriata per il terreno ondulato di Cinoscefale (in *νώτον* si assommano infatti il senso di 'superficie' e quello di 'dosso, crinale')<sup>41</sup>, e trae ulteriore finezza dalla spezzatura tra i due versi. *Τῶδ'*

---

di Roma e di Pergamo (Ῥωμαῖοί τε δὴ τὰ πρὸς ἑσπέραν νεμόμενοι τῆς Εὐρώπης καθείλον τὴν Μακεδόνων ἀρχὴν καὶ τῶν ἐς τὸ συμμαχικὸν ταχθέντων Ἀττάλος τῆς ἐκ Περγάμου συλληχθείσης ἡγεμῶν καὶ ἔτι ἐκ Μυσίας στρατιάς· πρὸς δὲ ἀνίσχοντα ἥλιον μᾶλλον τι ἢ Μυσία τέτραπται). Questa secondo Parke 1988, 132 sarebbe la versione originaria, mentre la variante di Appiano «looks like a later modification, when Pergamum had been absorbed in the Roman empire and the end of the Macedonian monarchy could be referred to in a loose phrase»; così anche Ferrary 1998, 119 n. 83, che sottolinea la «maladroite répétition de *δέσσει* et *δέεται* à la fin des vers 4 et 5», ma vd. *contra* Goukowsky 2011, 185-186.

<sup>38</sup> Goukowsky 2011, 185: «Il s'agit d'ailleurs moins d'une véritable "prophétie" que d'une épigramme en forme d'oracle, au demeurant bien tournée, probablement composée dans l'euphorie de la victoire par un poète grec favorable aux Romains, libérateurs de la Grèce».

<sup>39</sup> Wesseling 1741, 673 n. 2 (vd. *supra*, 271); Jacobs 1794-1814, VII 365: «*Quod vero tumulus commemoratur, id Wesselingio monente..., non proprie de sepulcro, sed de ipso Thessaliae campo, in quo occisi contra Graecorum morem insepulti manserant, accipiendum*». Una forzatura esegetica giustamente censurata da Dübner 1864-1872, I 447: «*Quod artificium qui sani sit iudicii probabit nemo*».

<sup>40</sup> Gow-Page 1965, II 12: «according to Plut. *Flam.* 7 Philip addressed his troops before the battle from a *πολυάνδριον ὑψηλόν*, and the omen caused much despondency. The anecdote, true or apocryphal, is likely to be nearly contemporary with the battle, and may have suggested to A(lcaeus) the ironical phrasing *ἄθαπτοι ἐπὶ τύμβῳ*».

<sup>41</sup> Per il primo significato vd. Pind. *P.* 4,26 *νώτων ὑπερ γαίας ἐρήμων* e 228-229 *σχίξε νώτον γᾶς*, cf. Eur. *IT* 161; Eur. *IT* 46 *χθονὸς δὲ νῶτα*, cf. Ap. Rh. IV 1246 ecc.; per indicare un rilievo: Pind. *O.* 7,87 *νώτοισιν Ἀταβυρίου μεδέων*, Eur. *Hipp.* 128 *ἐπὶ νῶτα πέτρας*.

ἐπὶ τύμβῳ, che è ciò che normalmente ci si attenderebbe dopo ὀδοιπόρε se questo fosse un epitaffio regolare e non la sua parodia, non soltanto è *lectio facilior*, ma regge assai male il nesso sintattico con Θεσσαλίας, e tanto peggio in posizione di *contre-rejet*: tutto sembra indicare che τύμβῳ è stato sostituito a νότῳ in un contesto formalmente compatibile, ma semanticamente poco idoneo<sup>42</sup>.

Veniamo alla forma *breuior* tramandata dall'*Antologia*. Che in essa manchino proprio i vv. 3-4 che Plutarco dice essere spiaciuti a Flaminino non sembra una coincidenza, ed è venuto naturale dedurne che lo stesso Alceo avesse eliminato per diplomazia il distico scomodo, recuperando un verso nell'elogio di Tito liberatore dell'Ellade (Alc. Mess. 5 G.-P. = *APL* 5,4). Ora, Plutarco cita l'epigramma come il pezzo più risonante della campagna autocelebrativa fatta dagli Etoi per bocca di poeti compiacenti, il che implicherebbe che Alceo avesse intenzionalmente scritto quei versi per assecondare le pretese etoliche sul merito della vittoria; ciò però è negato dallo stesso Plutarco allorché spiega che l'intento dell'autore era di screditare Filippo (dove il numero gonfiato dei caduti), ma che il componimento λεγόμενον... πολλαχού και ὑπὸ πολλῶν ispirò più malumore a Flaminino. Poteva Alceo non essersi avveduto che il testo si prestava a una lettura sminuente per i Romani? È un racconto contraddittorio e non del tutto logico. In realtà il poeta, dovendo celebrare entrambi i vincitori, è ben attento a lasciare ai Romani il maggior risalto, tenendo conto del fatto che il distico elegiaco non può accogliere la forma Αἰτωλ- oltre l'incisione del pentametro; è chiaro, e tanto più doveva esserlo agli orecchi del pubblico e dello stesso Flaminino, che «the precedence of the Aetolians in line 3 is conditioned by the metre, and... the appearance of the Romans at the end of this line allowed the poet to devote all of line 4 to emphatic mention of Flamininus and the vast land of Italy»<sup>43</sup>. Se questi versi fossero spiaciuti al proconsole di Roma nella misura indicata da Plutarco, Alceo non avrebbe rincarato ripetendo il secondo nell'epigramma 5 G.-P. = *APL* 5, che celebra Flaminino e il suo esercito come artefici di libertà per la Grecia<sup>44</sup>. Piuttosto non stenteremmo a credere

<sup>42</sup> Insostenibile l'ipotesi di Gow-Page 1965, II 12 che τύμβῳ sia stato soppiantato da νότῳ per influsso della successiva risposta di Filippo V (... τῶδ' ἐπὶ νότῳ / Ἀλκαίῳ σταυρὸς πῆγγνυται...), perché ciò implicherebbe in questo secondo epigramma un uso figurato di νότον senza il necessario genitivo di specificazione, cosa che lo avrebbe reso incomprensibile: al contrario, se Filippo può usare νότον in forma assoluta è proprio perché fa letteralmente il verso all'*incipit* di Alceo, il quale a sua volta ne garantisce il significato. Curioso il fraintendimento dell'epigramma di Filippo in Page 1981, 80: «The phrase, ... where Ἀλκαίῳ must be taken in apposition to τῶδ' ἐπὶ νότῳ (as 'this back' is in fact the back of Alcaeus) is inelegant». Per Pelling 1997, 321-322 νότῳ è genuino nel v. 1 di Alceo, non nella risposta di Filippo, dove si sarebbe introdotto per influsso del primo epigramma a spese dell'originaria lezione βουνοῦ (vd. *supra*, n. 4).

<sup>43</sup> Baronowski 2011, 29.

<sup>44</sup> Stadtmüller 1894-1906, II 169-170 *appar.* (vd. *supra*, n. 24); Wallbank 1943, 2: «it is surely hard to imagine behaviour more tactless than to embody - purposely - in a poem in Flamininus'

che col passare dei mesi quel secondo distico diventasse tanto più imbarazzante quanto più netto e irreparabile si faceva il dissenso tra Flaminino e i capi etoli, e decisamente anacronistico, oltre che inopportuno, dopo la definitiva rottura del 192 a.C.; ma questa è tutt'altra cosa dalla notizia resa da Plutarco. A prescindere dal credito che le è stato accordato, essa è effettivamente attendibile? Potrebbe esserlo se Plutarco l'avesse tratta da un luogo a noi non pervenuto di Polibio, sua fonte principale per i capitoli della *Vita* ambientati in Grecia<sup>45</sup>, perché lo storico di Megalopoli poteva contare su informazioni di prima mano, ottenute da testimoni diretti sia greci che romani delle vicende narrate<sup>46</sup>. Ma l'origine polibiana del dettaglio su Alceo è tutt'altro che sicura, e la biografia di Filippo V ipotizzata da Cameron è per l'appunto soltanto un'ipotesi<sup>47</sup>; Plutarco può aver estratto questa 'scheda' da una fonte erudita o da una raccolta epigrammatica corredata di scoli<sup>48</sup>, nel qual caso v'è il rischio che l'aneddoto dell'irritazione di Flaminino sia di origine libresco, un autoschediasma nato a ridosso del testo *breuior* per spiegare l'esistenza di questa seconda versione priva del distico celebrativo.

Non sappiamo se Alceo di Messene avesse personalmente curato un *libellus* di propri versi<sup>49</sup>; certamente ancora in epoca imperiale dovevano esistere più sillogi dei suoi epigrammi. Nel III sec. d.C. un *corpus* del poeta sembra essere disponibile a Porfirio, che non solo lo cita come epigrammista (*Quaest. Hom. Il. frg. I 378,2* MacPhail τὸ “ἐγκαρὸς” Ἀλκαῖος μὲν ὁ ἐπιγραμματοποιὸς ἐγκέφαλον ἤκουσεν, ἀπὸ τοῦ ἐν τῷ κάρᾳ εἶναι : cf. Alc. Mess. 2 G.-P. = AP IX 519, 3), ma lo conosce anche come autore di giambi polemici e di uno scritto – verosimilmente diverso dall'opera poetica – in cui si satireggiava sui plagi di Eforo (*frg. 409F Il. 56-58* Smith *ap. Euseb. Praep. Evang. X 3,23* Ἀλκαῖος δέ, ὁ τῶν λοιδορῶν ἰάμβων καὶ ἐπιγραμμάτων ποιητής, παρῴδηκε τὰς Ἐφόρου κλοπὰς ἐξελέγχων). Nelle *Antologie* la maggior parte dei testi

---

honour a line which must constantly have reminded him of a distasteful incident; and there is little evidence that Alcaeus found the composition of pentameters so laborious as to necessitate it».

<sup>45</sup> Sulle fonti e il loro trattamento in questa *Vita* plutarchea vd. Pelling 1997, in part. 258-283.

<sup>46</sup> Sulle fonti orali di Polibio vd. Pédech 1964, 358-372.

<sup>47</sup> Secondo Klotz 1939, 47 le due citazioni poetiche sono troppo ben inserite nel racconto per essere un'aggiunta di Plutarco; il fatto stesso che Plutarco conservi la versione integra di Alc. Mess. 4 G.-P. anziché quella abbreviata dell'*Antologia* dimostra che l'epigramma di Alceo e la risposta di Filippo erano entrati per tempo nella tradizione storiografica: «sie können also dem Plutarch durch Polybios vermittelt sein». Per Polibio si pronuncia anche Carawan 1988, 227 n. 33; *aliter* Nissen 1863, 145 n. («aus einer Anekdotensammlung»), Cameron 1995, 101 (vd. *supra*, 273) e Pelling 1997, 261.

<sup>48</sup> Per le citazioni di poesia ellenistica nell'opera di Plutarco vd. la casistica ragionata di Magnelli 2005.

<sup>49</sup> Ovviamente la cosa è possibile, per non dire probabile; difficile tuttavia seguire la sottile interpretazione poetologica di Alc. Mess. 16 G.-P. = AP VII 429 (un epitaffio di tipo 'enigmatico'), con cui Bruss 2002-2003 si studia di dimostrare «that Alcaeus intended δίζημαι κατὰ θυμόν to accompany an epigram collection edited by himself» (161).

proviene da Meleagro, ma vi sono anche tracce di una raccolta diversa.

A p. 445 del *Codex Palatinus* si legge, in una sezione di provenienza mista del libro IX e precisamente tra AP IX 517 (Antip. Thess. 4 G.-P.) e 521 (anon.), questa sequenza di Alceo di Messene:

AP IX 518 = Pl. Ia 5,16 = Alc. Mess. 1 G.-P.

ΑΛΚΑΙΟΥ ΜΕΣΣΗΝΙΟΥ  
Μακύνου τείχη, Ζεῦ Ὀλύμπιε· πάντα Φιλίππῳ  
ἀμβατά· χαλκείας κλείε πύλας μακάρων.  
Χθῶν μὲν δὴ καὶ πόντος ὑπὸ σκήπτροισι Φιλίππου  
δέδμηται, λοιπὰ δ' ἄ πρὸς Ὀλυμπον ὁδός.<sup>50</sup>

AP IX 519 = Pl. IIa 47,6 = Alc. Mess. 2 G.-P., 1-4

ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΟΝ, ΟΤΕ ΗΝΑΓΚΑΖΕΤΟ ΠΙΕΙΝ ΚΟΝ<Ε>ΙΟΝ  
Πίομαι, Ἕλληνας, πολὺ πλεόν, ἢ πῖε Κύκλωψ  
νηδὺν ἀνδρομέων πλησάμενος κρεάων·  
πίομαι. Ὡς ὄφελόν γε καὶ ἔγκαρον ἐχθροῦ ἀράξας  
βρέγμα Φιλιπτεῖης ἐξέπιον κεφαλῆς.<sup>51</sup>

AP IX 520 = anon. HE 60

ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΟΝ  
Αλκαίου τάφος οὗτος, ὃν ἔκτανεν ἡ πλατύφυλλος  
τιμωρὸς μοιχῶν, γῆς θυγάτηρ, ῥάφανος.<sup>52</sup>

AP IX \*520b

Χθῶν μὲν δὴ καὶ πόντος ὑπὸ σκήπτροισι Φιλίππου  
δέδμηται, λοιπὰ δ' ἄ πρὸς Ὀλυμπον ὁδός.  
Μακύνου τείχη, Ζεῦ Ὀλύμπιε· πάντα Φιλίππῳ  
ἀμβατά· χαλκείας κλείε πύλας μακάρων.<sup>53</sup>

<sup>50</sup> «DI ALCEO DI MESSENE. Leva più alte le mura, Zeus Olimpio - tutto a Filippo / è accessibile -, spranga le porte di bronzo dei numi. / La terra e il mare oramai son sottomessi allo scettro / di Filippo: gli resta la via dell'Olimpo soltanto».

<sup>51</sup> «SULLO STESSO, QUANDO ERA COSTRETTO A BERE LA CICUTA. Berrò, Greci, assai più di quanto bevve il Ciclope / quando si fu riempito il ventre di carni umane. / Berrò. Oh, così avessi potuto dell'odiato Filippo / spaccato l'osso frontale tracannare il cervello!»

<sup>52</sup> «SULLO STESSO. Questa la tomba di Alceo, ucciso dal rafano figlio / della terra, giustiziere degli adulteri dall'ampia foglia».

<sup>53</sup> «La terra e il mare oramai son sottomessi allo scettro / di Filippo: gli resta la via dell'Olimpo soltanto. / Leva più alte le mura, Zeus Olimpio - tutto a Filippo / è accessibile -, spranga le porte di bronzo dei numi».

Il primo epigramma è una celebrazione (si è discusso se seria o beffarda) di Filippo V, cui le irresistibili conquiste spianano ormai la strada per l'Olimpo; il secondo è una versione ridotta del violento epigramma esastico contro il re macedone che ricompare completo dopo *AP XI 12*. Segue quella che appare una sarcastica risposta al poeta, identica per forma e tono a quella di Filippo V per l'epigramma su Cinoscefale riportata da Plutarco: qui si tratta di un irridente epitaffio per la tomba di Alceo, dedito in vita agli amori adulterini e morto in seguito alla pena della *raphanidosi*. Il quarto epigramma è una variante del primo, con i due distici in ordine inverso. Una seconda e più lunga versione di IX 519 si trova alle pp. 508-509 del *Palatinus*, preceduta da un altro componimento politico di Alceo, fra gli epigrammi conviviali dell'XI libro e all'interno di una sezione (*AP XI 1-22*) prevalentemente derivata dall'*Anthologion* di Diogeniano<sup>54</sup>:

*AP XI 11* (Lucillio)

Οὐκ ἦδριν σε τραγωδόν, Ἐπίκρατες, οὐδὲ χοραύλην ...

*AP XI 12* = Pl. Ib 33,1 = Alc. Mess. 3 G.-P.

ΑΛΚΑΙΟΥ ΕΙΣ ΦΙΛΙΠΠΟΝ

Οἶνος καὶ Κένταυρον, Ἐπίκρατες, οὐχὶ σὲ μούνον  
ᾤλεσεν ἠδ' ἔρατὴν Καλλίου ἡλικίην.

Ἵντως οἰνοχάρων ὁ μονόματος, ᾧ σὺ τάχιστα  
τὴν αὐτὴν πέμψαις ἐξ Ἰδιδεω πρόποσιν.<sup>55</sup>

*AP XI \*12b* = IX 519 = Pl. IIa 47,6 = Alc. Mess. 2 G.-P.

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Πίομαι, ᾧ *Ληναίε*, πολὺ πλέον, ἢ πίε Κύκλωψ  
νηδὺν ἀνδρομέων πλησάμενος κρεάων·

πίομαι. Ὡς ὄφελόν γε καὶ ἔγκαρον ἐχθροῦ ἀράξας  
βρέγμα Φιλιππίης ἐξέπιον κεφαλῆς,

ὅσπερ ἔταιρειοιο παρὰ κρητῆρι φόνοιο  
γεύσατ' ἐν ἀκρήτῳ φάρμακα χευάμενος.<sup>56</sup>

*AP XI 13* (Ammiano)

Ἦώς ἐξ ἡοῦς παραπέμπεται, εἴτ' ἀμελούντων...

<sup>54</sup> Lenzinger 1965, 11 e Tafel I.

<sup>55</sup> «DI ALCEO, SU FILIPPO. Il vino anche il Centauro, Epicrate, non te soltanto / uccise, insieme all'amabile giovinezza di Callia. / Un vero eno-Caronte, il monocolo! Ma tu al più presto / possa mandargli dall'Ade un brindisi uguale».

<sup>56</sup> «DEL MEDESIMO. Berrò, o *Leneo*, assai più di quanto bevve il Ciclope / quando si fu riempito il ventre di carni umane. / Berrò. Oh, così avessi potuto dell'odiato Filippo / spaccato l'osso frontale traccannare il cervello! / *Egli accanto al cratere la morte dei suoi compagni / ha gustato, versando nel vino schietto il veleno*».

Nel primo componimento Filippo V, famigerato avvelenatore, è attaccato per l'uccisione di due personaggi di incerta identificazione, e ad essa o ad altro delitto simile si riferisce grazie al distico aggiuntivo anche la nuova versione di *AP IX 519*, che dà al selvaggio odio del poeta una concreta motivazione, e cui l'invocazione iniziale a Leneo anziché agli Elleni conferisce una più netta cifra simposiale. Nel complesso, il rapporto tra le due forme di questo epigramma (una di 4 e una di 6 versi, con variante al v. 1) ricorda assai da vicino la situazione di *Alc. Mess. 4 G.-P.*, e anche in questo caso la spiegazione che si è precocemente affacciata è quella della variante d'autore<sup>57</sup>, benché tanto per la caduta dei due versi finali quanto per il passaggio ὦ Ληναῖε > Ἕλληνας sia assai più ragionevole pensare a normali guasti di trasmissione<sup>58</sup>. Gow-Page 1965, II 9 osservano che, se proprio grazie al distico in più la versione *plenior* costituisce un appropriato prosieguito di *AP XI 12*, la più breve appare ugualmente ben collocata tra *AP IX 518* e *520*, deducendone «that the epigram was current in both forms», e ciò – aggiungiamo noi – sembrerebbe deporre, come in altri casi di doppioni con varianti nell'*Antologia Palatina*, per due diverse provenienze<sup>59</sup>. Andrà tuttavia notato che nella sequenza di p. 445 la versione ridotta è corredata da un lemma εἰς τὸν αὐτόν, ὅτε ἠναγκάζετο πιεῖν κόνιον (= κώνειον), che presupporrebbe un precedente titolo Ἀλκαίου (ο τοῦ αὐτοῦ) εἰς Φίλιππον come quello che introduce *AP XI 12* a p. 508, ma che qui manca; non sarebbe dunque impensabile che nella fonte utilizzata da Cefala tutti questi epigrammi di Alceo si trovassero insieme nell'ordine:

- 1) *IX 518* Μακύνου τεύχη
- 2) *XI 12* Οἶνος καὶ Κένταυρον
- 3) *XI \*12b = IX 519* Πίομαι, ὦ Ληναῖε
- 4) *IX 519,1-4* Πίομαι, Ἕλληνας (variante di 3)
- 5) *IX 520* Ἀλκαίου τάφος
- 6) *IX \*520b* Χθῶν μὲν δὴ (variante di 1)

<sup>57</sup> Proposta già da Dorville 1750, 622-623: «Vs. I nunc editur ὦ Ληναῖε. Ast utrumque a poeta fuit, et in *Codice* exstat, sed diversis locis. Haec editio, in qua Ἕλληνας, videtur fuisse prior et quando nondum caedes illa facta erat: quae exstat secunda, post caedem *Epicratis et Calliae* et aliorum. Fundamentum coniecturae est, quod priore loco a membrana abest ultimum distichum, quo epigramma post immane illud facinus a poeta fuerit auctum, et vides ultimum distichum, quamvis amore suo et felle se sustineat, esse modo appendicem et adsutam, sed toti vesti convenientem, laciniam. ὦ Ληναῖε elegantius, et ideo probabiliter ex secunda ἐκδόσει», cf. Gow-Page 1965, II 9-10. Ovviamente qualcuno ha invece pensato all'interpolazione (Dübner 1864-1872, II 223: «5, 6 absunt hoc loco a Codice. Ac sine hac cauda acrius simul et venustius exit epigramma»), ma, come avviene spesso in questi casi, con argomenti reversibili (Reitzenstein 1893, 90 n. 3: «Das letzte Distichon ist, um das Wort Κύκλωψ zu rechtfertigen, notwendig und daher echt»).

<sup>58</sup> Soprattutto nel caso di Ἕλληνας, che seguito da πολὺ lascia il terzo piede sguarnito di una mora; Dorville 1750, 622 rimediava con πολὺ, ma è inutile cercare di far tornare il verso: «debetur scriptura inscitiae librarii» (Stadtmüller 1894-1906, III 516; cf. Gow-Page 1965, II 10). Di tutt'altro avviso Reitzenstein 1893, 90 n. 3: «Gerade die Berufung auf die Griechen, welche sich gegen den Barbaren, den Kyklop Philippos, empören sollen, scheint mir hier passend; die zweite Lesart ὦ Ληναῖε matt».

<sup>59</sup> È la plausibile ragione per cui Cameron 1993, 43-47 ritiene che Cefala disponesse di due distinte copie (entrambe selettive) delle antologie di Meleagro e di Filippo.

e che nel corso dell'antologizzazione la sequenza fosse stata divisa collocando 1-4-5-6 tra gli epidittici del IX libro e la coppia 2-3 tra i *symptomika* dell'XI, subito dopo AP XI 11 perché anche lì come in XI 12 viene apostrofato un personaggio di nome Epicrate. Quanto alla seconda parte del lemma di IX 519 a p. 445, ὅτε ἠνάγκάζετο πιεῖν κώνειον, che gli editori hanno sottoposto a inutili emendazioni<sup>60</sup>, il contenuto non può essere stato desunto né dal testo ridotto né dai vv. 5-6 dell'epigramma completo, dove non si parla di cicuta ma di generici φάρμακα sciolti nel vino: se ne ricava l'impressione che il titolo non sia un'autonoma aggiunta del lemmatista (J), ma che, già presente nell'antigrafo del *Palatinus*, possa anch'esso risalire alla fonte di Cefala: una fonte che rifletteva una qualche tradizione (pseudo)biografica, forse originata proprio dall'esistenza della versione *breuior*, in cui Alceo, costretto a morte da Filippo V, al momento di bere la cicuta declamava, adattandoli alla circostanza («Berrò, o Greci, ...»), i primi due distici dell'epigramma simposiale scagliato a suo tempo contro il re avvelenatore<sup>61</sup>. A quest'ultima esternazione dell'indomito poeta segue coerentemente l'epitaffio dedicatogli per spregio da un detrattore o dall'odio personale del sovrano<sup>62</sup>. Due epigrammi di Alceo contro Filippo V con le loro varianti e un epigramma contro lo stesso Alceo ordinati secondo una *ratio* storico-biografica: se la nostra ricostruzione ha un qualche fondamento, il piccolo ciclo non ha certo le caratteristiche di una sequenza mealegre; esso ricorda piuttosto la coppia di epigrammi citati da Plutarco, e il lemma che illustra la variante abbreviata di IX 519 mostra in che modo la storia del cruccio di Flaminio avrebbe potuto nascere a margine della forma *breuior* di Alc. Mess. 4 G.-P. Inoltre, come indicano le lettere incipitarie M- O- II- II- A- X-, la fonte da cui Cefala ha prelevato la piccola serie verosimilmente attingeva a sua volta a una silloge (di Alceo o di poeti vari) ordinata κατὰ στοιχείον, dunque diversa dallo *Stephanos* di Meleagro; l'apparente infrazione di AP IX 520 è dovuta al fatto che si tratta di un testo aggiunto o spostato qui dalla fonte di Cefala, e il lemma εἰς τὸν αὐτόν (*i.e.* Φίλιππον) che erroneamente correda l'epigramma nel margine del *Palatinus* non doveva in origine riferirsi ad esso ma al successivo \*520b. Il fatto che gli epigrammi citati da Plutarco comincino entrambi per A- (Ἀκλαυστοὶ καὶ ἄθαπτοι..., Ἄφλοιος καὶ ἄφυλλος...) è una necessità imposta dal meccanismo parodico che vuole il distico di Filippo ricalcato sull'*incipit* di Alceo,

<sup>60</sup> In base all'erroneo presupposto che il soggetto della frase dopo εἰς τὸν αὐτόν debba essere Filippo: il primo è Stadtmüller 1894-1906, III 516-517, che stampa ὅτε ἠνάγκαζεν <ἐταίρους> πιεῖν κώνειον, «ut quadrarent ad ep. argumentum... regis ipsius exitum auctor lemmatis certe non spectavit»; poi Beckby 1967-1968, III 318 e Gow-Page 1965, I 4 *appar.*: ὅτε ἠνάγκαζεν πιεῖν κώνειον; Waltz 1974, 72 *appar.*: ὅτε ἠνάγκαζέ <τινας> πιεῖν κώνειον.

<sup>61</sup> Qualcosa di simile, per intenderci, al racconto tacitano del suicidio di Lucano condannato a morte da Nerone, *ann.* XV 70,1: *Is profluente sanguine ubi frigescere pedes manusque et paulatim ab extremis cedere spiritum feruido adhuc et compote mentis pectore intellegit, recordatus carmen a se compositum, quo uulneratum militem per eiusmodi mortis imaginem obisse tradiderat, uersus ipsos rettulit, eaque illi suprema uox fuit.*

<sup>62</sup> *Communis opinio* inaugurata da Stadtmüller 1894-1906, III 519 *appar.*: «Philippus fort. epigrammatis auctor est, ut restitui oporteat indicem Φίλιππον εἰς Ἀλκαῖον; simile in Alcaem ep. irrisorium in sepulchrali tituli speciem formatum regi tribuitur a Plutarcho in vita Flamin.»; scettici invece sulla paternità del distico e sulla stessa identità dell'Alceo qui nominato Gow-Page 1965, II 591.

ma con *A-* inizia anche l'altro distico contro il poeta contenuto nella nostra serie (Ἀλκαίου τάφος οὗτος...). Secondo Cameron le due piccole invettive, legate tra loro dall'odio per Alceo, dal tema della sua morte e dall'analogia delle pene (lo *stauros* e la *raphanidosis*), sarebbero un'autentica sequenza simposiale concepita alla corte di Filippo V<sup>63</sup>:

Obviously Philip's poem came first, and then by a train of thought readily comprehensible in people bent on painful vengeance, one sort of impaling suggested another. This is a case where there can surely be no doubt about priority - even if a priority of no more than a matter of minutes.

Editors have naturally suggested Philip as author of both poems, but a drinking companion is at least as likely. Like Philipp II, ever eager for a symposium and always surrounded by «poets of ribalds songs», Philip V loved to carouse with his companions. Indeed, one of Alcaeus' lampoons actually pictures him at the symposium poisoning his companions, and another is devoted to two victims of his poisoned cups. It seems natural to picture the symposium as the context in which Philip and his friends took their literary revenge on Alcaeus.

Verisimile o meno che sia questa ricostruzione, certamente il legame tra i testi esiste: al poeta che ha irriso la fuga di Filippo dalla collina di Cinoscefale coperta dei suoi soldati insepolti, il re risponde mostrando sulla stessa collina il liscio palo destinato al suo supplizio, la voce successiva evocando la tomba di Alceo (lui sì onorato di sepoltura) ucciso con la pena degli adulteri. I tre epigrammi andavano letti in sequenza, e così probabilmente li trovavano sia Plutarco, che nel *Flaminino* ritiene i primi due, sia la fonte di Cefala, che ha poi ricollocato l'ultimo secondo una diversa logica contestuale, là dove compare nell'*Antologia Palatina*. Permane il sentore che Plutarco e la fonte di Cefala attingessero a tradizioni simili.

4. Com'è sempre di rigore in questi casi, e tanto più potendosi qui revocare in dubbio il valore della testimonianza plutarchea, anche per *AP VII 247* l'ipotesi della variante d'autore andrà contemplata come *extrema ratio* solo dopo aver scartato ogni altra possibilità; essa comunque varrebbe a spiegare la rimozione dei vv. 3-4, non la sostituzione di  $\nu\omega\tau\omega$  con  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  al v. 1, che si è visto produrre un esito impacciato, difficilmente riconducibile ad Alceo. Le cause che indipendentemente dall'autore possono aver provocato la scomparsa anche precoce dei due versi centrali sono molteplici, dall'avversione ideologica (magari più per spirito anti-romano che anti-etolico, soprattutto dopo il 146) all'idiosincrasia stilistica fino alla semplice omissione meccanica, e nel complesso la cosa più probabile è che la versione dell'*Antologia* si sia prodotta nel corso della tradizione, trasformando l'originario epigramma esastico in un'epigrafe di quattro versi, di più esplicito carattere funerario e – scomparso il distico dedicato ai bellicosi nemici – più pateticamente incentrata sulla sola sorte dei caduti. Questa variante, come vedremo, esisteva già nella seconda metà del II sec.

<sup>63</sup> Cameron 1995, 101-102.

a.C. (un elemento a favore dell'eventuale autorialità, ma che lascia impregiudicate le altre eziologie) e fu la forma con cui l'epigramma fu accolto nell'antologia di Meleagro all'inizio del secolo successivo, più o meno cent'anni dopo la sua composizione.

Nell'*Antologia Palatina* l'epigramma di Alceo si trova nella prima parte del VII libro (1-363) arrangiata tematicamente da Cefala attingendo alle varie raccolte a lui disponibili, è collocato all'interno di una serie di epitaffi per sepolcri e *polyandria* di valorosi (*AP* VII 225-259) e compare dentro un segmento (VII 246-273 secondo Weisshäupl e Stadtmüller, già da VII 240 ma con l'intrusione di VII 243-245 secondo Gow-Page) che deriva dallo *Stephanos* di Meleagro<sup>64</sup>. Quale che sia stato il trattamento operato dall'antologizzatore bizantino su questa parte di materiale meleagreo, la coppia di epitaffi collettivi costituita dal nostro testo e dal precedente *AP* VII 246, che è un epigramma di Antipatro di Sidone per i caduti persiani della battaglia di Issò, ha buone probabilità di conservare l'originario assetto ellenistico:

*AP* VII 246 = Pl. IIIa 5,17 = Antip. Sid. 24 G.-P.

ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΣΙΔΩΝΙΟΥ

Ἴσσοῦ ἐπὶ προμολῆσιν ἄλως παρὰ κύμα Κιλίσσης  
 ἄγριον αἰ Περσῶν κείμεθα μυριάδες,  
 ἔργον Ἀλεξάνδροιο Μακηδόνος, οἳ ποτ' ἄνακτι  
 Δαρείῳ πυμάτην οἶμον ἐφροσπέμεθα<sup>65</sup>.

*AP* VII 247 = Pl. IIIa 5,18 = Alc. Mess. 4 G.-P., 1-2, 5-6

ΑΛΚΑΙΟΥ

Ἀκλαυστοὶ καὶ ἄθαπτοι, ὁδοιπόρε, τῷδ' ἐπὶ τύμβῳ  
 Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,  
 Ἡμαθίῃ μέγα πῆμα· τὸ δὲ θρασὺ κείνο Φιλίππου  
 πνεῦμα θῶν ἐλάφῳ ᾤχετ' ἐλαφρότερον.

Nonostante il silenzio dei commentatori, l'epigramma di Antipatro appare formalmente assai simile a quello di Alceo che lo segue, di cui condivide la misura tetrastica

<sup>64</sup> Weisshäupl 1889, 6 indicava come meleagreo l'intero spezzone *AP* VII 246-273, Stadtmüller 1894-1906, II 168, 178 e 180 vi identificava tre distinte sequenze VII 246-259, 260-262?, 263-273 (cf. Gow-Page 1965, I, XXXV; Argentieri 2003, 44 n. 49 e 2007, 155); per un possibile inizio della serie già con VII 240 vd. Gow-Page 1965, II 54. In ogni caso il segmento non è indicato tra le sezioni meleagree del VII libro né da Lenzingher 1965, 11-15 e Tafel I, né da Cameron 1993, XVI. (Table) e Gutzwiller 1998, 325 (Table I) che da esso dipendono; la Gutzwiller non ne tiene pertanto conto nella ricostruzione della sezione funeraria dello *Stephanos* proposta *ibid.* 307-315 e 330-331 (Table V)

<sup>65</sup> «Alle porte di Issò, accanto all'onda del mare cilicio / selvaggia, noi Persiani a decine di migliaia giaciamo, / impresa d'Alessandro il Macedone, noi che del sire / Dario seguimmo un dì l'estremo cammino».

e l'architettura sintattica, la notazione topografica di v. 1 che sconfinava col *rejet* nel successivo (ἀλὸς παρὰ κύμα Κιλίσσης / ἄγριον ~ τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ / Θεσσαλίας), l'autopresentazione dei caduti a v. 2 con la letterale ripresa del secondo emistichio, l'apposizione al neutro di v. 3 (ἔργον Ἀλεξάνδροιο Μακηδόνος ~ Ἡμαθίη μέγα πῆμα) e la chiusa a cavallo dei vv. 3-4 con la figura del re – anche qui, per inciso, un re fuggito dal campo di battaglia – messa in rilievo dall'*enjambement* (ἄνακτι / Δαρείῳ ~ κείνο Φιλίππου / πνεῦμα). A nostro avviso, un tale sistema di corrispondenze mostra che Antipatro di Sidone ha imitato con cura il testo del predecessore, così come ha emulato un altro suo epigramma (Alc. Mess. 11 G.-P. = *AP* VII 1) per celebrare a propria volta la piccola isola di Io dove morì e fu sepolto il grande Omero (Antip. Sid. 8 G.-P. = *AP* VII 2). L'accostamento di un modello e della sua variazione o delle sue variazioni è procedimento tipico, ancorché non esclusivo, del metodo antologico di Meleagro<sup>66</sup>, che a sua volta – come è stato credibilmente ipotizzato – può averlo appreso su un'antologia composta dallo stesso Antipatro, mutuandone la tecnica combinatoria ma anche assumendo combinazioni epigrammatiche già da lui create<sup>67</sup>. Con tutte le cautele del caso potremmo ipotizzare che Antipatro per primo avesse associato l'epigramma di Alceo alla propria imitazione, e che poi Meleagro mantenesse unita la coppia di testi nella sezione funeraria dello *Stephanos*.

Se Antipatro, come pare, ha imitato il testo di Alceo nella versione *breuior*, essa poteva circolare già alla metà del II sec. a.C. ed essere la forma con cui l'epigramma entrò nell'antologia di Meleagro, nel primo decennio del secolo successivo<sup>68</sup>. Non si può invece sapere con certezza quando e come νότω sia divenuto τύμβῳ nel v. 1 di Alceo. L'ipotesi più semplice è che la frequenza della clausola (τῶδ') ἐπὶ / ἐνὶ / ὑπὸ τύμβῳ nella poesia funeraria abbia indotto i copisti a una sorta di automatica sostituzione<sup>69</sup>,

<sup>66</sup> Radinger 1895, 100-107; Gutzwiller 1998, 277-278 e *passim*.

<sup>67</sup> Luck 1967, 36-39 e 46-47; non argomentate le riserve di Gutzwiller 1998, 239-240.

<sup>68</sup> Per gli estremi cronologici di Antipatro di Sidone (± 180-100 a.C.) vd. Argentieri 2003, 29-33; per la datazione dello *Stephanos* di Meleagro, Cameron 1993, 49-56.

<sup>69</sup> Secondo Polak 1877, 326 a seguito della scomparsa di νότω per guasto meccanico: «Apparet igitur, in archetypo ΤΩΙΔΕΠΙ\*\*\* tantum discerni potuisse; additum est τύμβῳ in Epigrammatis sepulcralibus saepissime obvium, hic autem... ineptum». La clausola τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ è rara (nell'*AP* solo il nostro e VII 279,1), ma la fine d'esametro ἐπὶ τύμβῳ è già in Hom. *Il.* XI 371 e XVII 434, cf. *AP* VII 137,1; 353 (Antip. Sid. 27 G.-P.) 1; 445 (Perses 5) 3; 476 (Mel. 56) 3; 488 (Mnas. 9) 3; 491 (Mnas. 10) 3, ecc. Significativo l'uso epigrafico di τῶδ' ἐνὶ τύμβῳ e τῶδ' ὑπὸ τύμβῳ, fra cui spiccano casi come *Anth. App.* II 634 Cougny = *Epigr. Gr.* 241 Kaibel = *GVI* 701 Peek = *ISmyrna* 523, vv. 1-2 (Smirne, II-I a.C.) Οἱ δισσοὶ συννόμαιμοι, ἰὼ ξένε, τῶδ' ὑπὸ τύμβῳ / ἄψανσσοὶ τέκνων κείμεθα κουριδίῳ; *Anth. App.* II 634 Cougny = *Epigr. Gr.* 297 Kaibel = *GVI* 428 Peek = *IEphesos* 2086, v.1 Ο]υλιάδης κείται, παροδοιπόμε, τῶδ' ὑπὸ τύμ[βῳ; *SEG* 54:790 (Cos, II d.C.) τετραέτης Νικαία, ὄδοιπόμε, τῶδ' ὑπὸ τύμ[βῳ.

ma il processo può essere anche iniziato a partire da una glossa (τύμβου ο τύμβω) indebitamente riferita a νότω sulla scorta di esempi in cui il termine indica la superficie esterna del tumulo<sup>70</sup>. Comunque sia sorta, è probabile però che la variante si sia definitivamente fissata allorché si impose l'idea che l'epigramma di Alceo fosse l'epitaffio composto per i caduti di Cinoscefale in occasione della loro tardiva sepoltura. Nel *Commento ai profeti minori* di Cirillo di Alessandria († 444 d.C.) la quadriga di cavalli bianchi che tiene dietro a quella di cavalli neri nella sesta visione di Zaccaria è interpretata come l'avvento di Alessandro che toglie ai Persiani il dominio sulla Caldea conquistato con Ciro il Grande. Alessandro, prosegue il patriarca, «sconfisse lo stesso Dario presso la città della Cilicia che ha nome Isso, massacrando innumerevoli decine di migliaia di Persiani. Si dice anzi che con le ossa di quanti erano caduti colà fu raccolto un grande cumulo e che fu anche incisa un'iscrizione di questo tenore», e riporta per intero l'epigramma di Antipatro di Sidone (II p. 360,10-19 Pusey):

δς (sc. Ἀλέξανδρος) καὶ αὐτὸν ἤρῃκε τὸν Δαρείον περὶ τὴν καλουμένην Ἴσσον·  
Κιλίκων δὲ αὕτη πόλις ἀναριθμήτους Περσῶν μυριάδας ἀπεκτονῶς. φασὶ γοῦν ὅτι  
σωρὸς μὲν ὁστῶν συναγῆγερται μέγας τῶν ἐκεῖσε πεπτωκότων. ἐγκεκόλαπται δὲ καὶ  
γραφῆ, τοιοῦτον ἔχουσα νοῦν «Ἴσσοῦ ἐπὶ προβολῆσιν ἄλδς παρὰ κύμα Κιλίσσης...  
Δαρείω πυμάτην οἶμον ἐφεσπόμεθα».

Ora, né i versi di Antipatro accennano a un cumulo d'ossa, né vi allude la tradizione storiografica sull'epocale battaglia. Tutt'al più si narra che Alessandro fece seppellire insieme ai morti del suo esercito i cadaveri dei nemici che si erano distinti per valore, e che consentì alla madre e alla moglie di Dario, fatte prigioniere, di tributare gli onori funebri a quanti caduti persiani volessero<sup>71</sup>; ma l'ossario di Isso e la sua presunta iscrizione sono

<sup>70</sup> Cf. Eur. *Hel.* 842 τύμβου 'πὶ νότοις σὲ κτανῶν ἐμὲ κτενῶ ε 984 τύμβου 'πὶ νότοις τοῦδ', nonché lo schema di epitaffio con sepolcro parlante che dal *Peplo* di Aristotele (*fig.* 66 Rose) giunge *via* Porfirio a Eust. *ad Od.* XI 538 p. 1433,24s. St.: νότω μὲν μαλάκην <τε> καὶ ἀσφόδελον πολύριζον, / κόλπῳ δὲ τὸν δείνα ἔχω e che si trova applicato a Edipo nell'iscrizione vascolare italoita *Anth. App.* II 120 Cougny = *Epigr. Gr.* 1135 Kaibel = *SEG* 41: 855,1 (IV sec. a.C.) νότω [μὲν] μολάκην τε καὶ ἀσφόδ[ε]λον πολύριζον / κόλπῳ δ' Οἰδιπόδαν Λαίου [υ]ῖον ἔχω. Vd. altresì Antiphilus 24 G.-P. = *AP* VI 175, 2 τύμβους νωτοβατοῦσι βόες «i buoi camminano sul dorso delle tombe».

<sup>71</sup> Diod. XVII 40,1 ἐπὶ δὲ τούτων Ἀλέξανδρος μετὰ τὴν ἐν Ἴσσῳ νίκην τοὺς μὲν τελευτήσαντας ἔθαψεν, ἐν οἷς καὶ τῶν πολεμίων τοὺς ἐν ταῖς ἀνδραγαθίαις θαυμασθέντας; Curt. III 12,13-14 *Alexander postero die cum cura sepultis militibus, quorum corpora inuenerat, Persarum quoque nobilissimis eundem honorem haberi iubet matrique Darei permittit quos uellet patrio more sepeliret. Illa paucos arta propinquitate coniunctos pro habitu praesentis fortunae humari iussit, apparatus funerum, quo Persae suprema officia celebraret, inuidiosum fore existimans, cum uictores haud pretiose cremarentur*; Plut. *Alex.* 21,4 ταῖς γυναίξιν ... θάψαι ... ὅσους ἐβούλοντο Περσῶν ἔδωκεν, ἐσθῆτι καὶ κόσμῳ χρησαμέναις ἐκ τῶν λαφύρων; Arr. *An.* II 12,1 Τῆ δὲ ὑστεραία, καίπερ τετρωμένος τὸν μηρὸν ξίφει Ἀλέξανδρος, ὁ δὲ τοὺς τραυματίας ἐπῆλθε, καὶ τοὺς νεκροὺς ξυναγαγὼν ἔθαψε μεγαλοπρεπῶς ζῦν τῆ δυνάμει πάσῃ ἐκτεταγμένη

noti soltanto a Cirillo. Con ogni probabilità l'aneddoto non è che un doppione della storia del tardivo recupero dei resti umani di Cinoscefale così come narrata da Livio, che quasi certamente la deriva da Polibio: *tumulus est in unum ossibus, quae passim strata erant, coaceruatis factus* (XXXVI 8,5). Associata o concretamente affiancata in forma di scolio all'epigramma di Alceo, la notizia avrà fatto sì che esso venisse inteso come l'*epitymbion* concepito per adornare quel tumulo, e la nozione dev'essersi estesa anche all'epigramma di Antipatro per i caduti di Isso in un contesto in cui i due componimenti si trovavano a essere contigui come nell'*Antologia Palatina*. La cosa può essere avvenuta in seno alla tradizione dello *Stephanos* o in una silloge da esso derivata.

Come dicevamo, la trasformazione dell'epigramma composto per i caduti lasciati insepolti τῶδ' ἐπὶ νώτῳ / Θεσσαλίας in un'epigrafe per il loro *polyandron* fu forse, se non la causa, la ragione ultima della loro ricollocazione τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ, non senza conseguenze per l'intelligenza del testo. Non essendo più perspicuo l'*enjambement* e dunque il legame sintattico con il verso precedente, il genitivo Θεσσαλίας rischiava ora di passare per complemento di τρισσαί... μυριάδες, e questa è la ragione per cui Planude, ingannato dal senso apparente di v. 2, ma comunque più avveduto di qualche moderno<sup>72</sup>, ha creduto di doverlo sostituire con Ἡμαθίας, regalando all'epigramma un'anafora con poliptoto tra i vv. 2 e 3 (Ἡμαθίας... / Ἡμαθία...: vd. *supra*, p. 269). L'espressione τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ, sorta dalla semplice sostituzione di τύμβῳ a νώτῳ, mostra la sua origine secondaria nella palese inadeguatezza al contesto, ma ciò non comporta che i lettori antichi ne fossero turbati: l'epigrafia funeraria conta alcuni esempi, ancorché sporadici e relativamente tardi, dell'uso di ἐπὶ τύμβῳ in luogo dell'atteso ἐνὶ τύμβῳ<sup>73</sup>, e la confusione delle due formule, favorita dal duplice valore locativo di ἐπί = 'sopra' ma anche 'presso', avrà consentito al nostro testo di rimanere in qualche misura accettabile. Quanto all'ulteriore contraddizione venutasi a creare tra l'aggettivo ἄθραπτοι e la presenza del *tymbos*, essa poteva perfino apparire appropriata all'irrituale sepoltura di quei poveri resti tumulati tardivamente e senza il debito onore di pianti, con un paradosso concettuale (cf. Euph. SH 415 ii,17 = fr. 26 ii,17 Lightfoot ἄταφος τάφος) che sarà ripreso e valorizzato da Giovanni Barbucallo, non per caso accanto a un'altra remini-

---

ὡς λαμπρότατα ἐς πόλεμον; itin. Alex. 36 *Insequenti Alexander die, etsi graui femuris saucius uulnere, obiit tamen cunctos et quisque desideratus uti sepeliretur et Persa ex pari iubet.*

<sup>72</sup> Ad es. Dehèque 1863, I 163: «Passant, sous ce tombeau, privés d'honneurs et de larmes, nous gisons au nombre de trente mille Thessaliens, grand désastre pour la Macédoine»; Waltz 1960,162 (trad. P. Camelot): «trente-mille Thessaliens domptés par l'Arès des Étoliens et des Latins»; Pontani 1978-1981, II 125: «Trentamila, viandante, le salme dei Tessali. Siamo / illacrimati, inonorati qui».

<sup>73</sup> IG II<sup>2</sup> 11474 (Attica, II sec. d.C.) Εὐτύχης Εὐτύχου βιώσας καλῶς κείμαι ἐπὶ |τύ(μ)βῳ ἐτῶν ὀγδ|οήκοντα, XII,7 289 (Amorgos) Βάλεντος θ[υ]γάτηρ | κίμαι, ξένοι, τῶδ' ἐπὶ τύνβῳ... IGUR II 322 Ἀλκηστis τοῦνομα | τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ κείμαι σὺν θυγατρὶ Ἐρμιόνη ... ecc.

scenza del nostro, nell'epigramma *AP IX 426* per il terremoto di Berito del 551 d.C.<sup>74</sup>:

Ποῦ τελέθει Κύπρις πολιήροχος, ὄφρα νοήσῃ  
 ἔνδιον εἰδώλων τὴν πρὶν ἔδος Χαρίτων;  
 Τύμβος ἀταρχύτων μερόπων πόλις, ἧς ὑπὸ τέφρῃν  
 αἱ Βερόης πολλαὶ κείμεθα χιλιάδες.  
 Γράψαθ' ἐνὸς καθύπερθε λίθου, φίλα λείψανα φωτῶν.  
 “Βηρυτὸς γοερῆ κείται ὑπὲρ δαπέδων.”<sup>75</sup>

Tuttavia, suggestiva o meno che fosse, l'incongruenza c'era, e l'autore della «non spregevole»<sup>76</sup> versione tardolatina di *Epigr. Bob. 71* cercò di porvi rimedio mediante il raddoppiamento della deissi locativa (... *hic...* / ... *hoc uno... tumulo*), che suggerisce una sfalsatura cronologica tra i partecipi *infleta inhumata* e il presente *contegimur*: «noi qui (prima) incompianti e insepolti, *da quest'unico tumulo* (ora) siamo coperti».

5. In virtù di processi di trasmissione avviatisi forse già nel II sec. a.C. – se Antip. Sid. 24 G.-P. = *AP VII 246* rappresenta il *terminus ante quem* per la caduta dei vv. 3-4 – o quanto meno all'inizio del I sec. a.C. con l'inclusione nello *Stephanos* di Meleagro, accanto all'epigramma composto da Alceo nella forma conservata dalla *Vita Flaminini* venne a costituirsi la variante *breuior*, derivata dal testo originario scorciato e interpolato, che sarebbe poi giunta fino all'antologia di Cefala e di qui alla *Palatina* e alla *Planudea*. Nel corso o a seguito di questa vicenda poté altresì generarsi una forma testuale 'intermedia' (sei versi, ma con τύμβω a v. 1) come quella che pare riflettersi nella rielaborazione latina. Secondo Alan Cameron, gli oltre trenta epigrammi di Ausonio tradotti *ex graeco* e i quaranta (di cui una decina derivata dai medesimi modelli) presenti negli *Epigrammata Bobiensia* dipenderebbero da una «fourth-century anthology», che sarebbe stata utilizzata anche da Cefala, comprendente materiali di svariate antologie precedenti (tra cui Meleagro, Filippo, Diogeniano) e una scelta di epigrammi di Pallada<sup>77</sup>. Si sarebbe tentati di assegnare a questa silloge anche il modello di *Epigr. Bob. 71*, ma l'epurazione del nome degli Etoi a v. 3 fa pensare che il versificatore conoscesse la storia del disappunto di Flaminino, sicché l'ipotesi più ovvia è che egli leggesse l'epigramma

<sup>74</sup> Per la dipendenza del v. 4, *αἱ Βερόης πολλαὶ κείμεθα χιλιάδες*, dal v. 2 di Alceo, *Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες*, vd. Galli Calderini 1995, 100. La sintassi sembra indicare che anche il Barbucallo intendeva *Θεσσαλίας* in connessione con *μυριάδες*.

<sup>75</sup> «Dov'è Cipride, patrona della città, così che sappia? / Ove abitavano le Grazie, ora è una dimora di fantasmi. / La città: una tomba di insepolti; sotto la cenere / noi gente di Berito – molte migliaia – giaciamo. / Voi, umani cari che restate, scrivete su un'unica pietra: / «Qui giace tristemente Berito sopra il suo suolo»».

<sup>76</sup> Munari 1955, 39.

<sup>77</sup> Cameron 1993, 78-96.

di Alceo in un esemplare della *Vita* plutarchea recante a margine o nel testo la lezione τῷβφ, come poi avverrà in parte della tradizione medievale. Dato l'apparente disinteresse della cultura tardolatina per l'opera biografica di Plutarco<sup>78</sup>, la cosa non mancherebbe di qualche rilievo. Tuttavia il tenore del v. 2 *hoc uno contegimur tumulo* mostra che il traduttore intendeva il testo come l'epitaffio composto per i resti di Cinoscefale dopo la sepoltura collettiva, di cui la *Vita Flaminini* non fa cenno, e ciò ci riporta a ipotizzare una fonte diversa o più probabilmente una pluralità di fonti, non ultimo Tito Livio con il suo racconto di quella tardiva tumulazione (XXXVI 8,3-5). Viene anzi da chiedersi se l'impulso a volgere in distici latini l'epigramma di Alceo non sia venuto proprio dalla pagina dello storico patavino, e poiché la fraseologia di v. 2, per quanto convenzionale<sup>79</sup>, potrebbe tradire un fresco ricordo di Liv. XXVI 25,13-14 *precatique simul Epirotas sunt* (scil. *Acarnanes*) *ut qui suorum in acie cecidissent eos uno tumulo contegerent*<sup>80</sup>, cioè di un passo che si situa nel quadro evenemenziale dell'alleanza romano-etolica del 212 a.C. contro Filippo V, si è tentati di pensare che al momento di dettare i nostri versi l'autore stesse studiando la storia delle guerre macedoniche, e che questo, e non un generico interesse letterario, fosse il motivo della sua attenzione per il carme di Alceo. Così, procedendo sul filo delle ipotesi, sorge il dubbio che *Epigr. Bob. 71* non sia un puro esercizio di versificazione *ex graeco*, bensì la traduzione interpolata (anche se per il resto ingannevolmente fedele) di un epigramma di valore documentario, da citare come fonte storica a sostegno o a corredo di un racconto nazionalisticamente addomesticato dell'antica battaglia. Ben poca cosa, a confronto di quell'imponente edificio di menzogne che è la *Historia Augusta*, dove non mancano, accanto a tanti altri documenti di pura invenzione, sedicenti traduzioni di responsi sibillini, epigrammi e carmi epigrafici, i cui originali

<sup>78</sup> Stok 1998.

<sup>79</sup> Tanto in prosa quanto, soprattutto, nella poesia funeraria sia letteraria che epigrafica: Curt. VII 9,21 *Itaque quadriduo rex longum itineris spatium emensus peruenerat in eum locum, in quo Menedemo duce duo milia peditum et CCC equites amiserat. Horum ossa tumulo contegi iussit et inferias more patrio dedit*; Suet. *Cal. 3,2 caesorum clade Variana ueteres ac dispersas reliquias uno tumulo humaturus* (scil. *Germanicus*), *colligere sua manu et comportare primus adgressus est*; Auson. *epitaph. 8,1 Hoc tegor in tumulo, quarti iam prodigus aeu; 16,2 sperabam caelum, sed tegor hoc tumulo; AL 517,2 R.<sup>2</sup> proelia descripsi, contegor hoc tumulo*; Ven. *Fort. carm. app. 1,17-18 Heu male texerunt inhumata cadauera campum, / totaque sic uno gens iacet in tumulo; CLE 105,1 Restitutus hoc infelix tegitur in tumulo puer; 962,1 Nardu poeta pudens hoc tegitur tumulo; 1012,4 hoc Marius Fidens contegor a tumulo; 1110,4 Hector et hoc tumulo Mygdonis umbra tegor; 1136,6 omnia mecum uno hoc composui tumulo; 1141,1 Pieris hoc tumulo tegitur de matre Venusta; 1158,1 contegit hic tumulus duo pignora cara parentum; 1419,1 conditus hoc tumulo tegitur Gregorius exul; AE 1914, 6,2 securus quoque nunc contegor hic tumulo; AE 1967, 191,2 Sotira dulcis amor hoc tegitur tumulo AE 1972, 36,4 ossa uelim leuiter contegat hic tumulus; AE 1974, 393,3 [nu]nc uno tegim[ur] tumulo.*

<sup>80</sup> Il riscontro si deve a Munari 1955, 42 n. 2.

greci non sono mai esistiti<sup>81</sup>. Proporzioni a parte, la fenomenologia è affine, e comune la temperie culturale. In epoca tardoantica, rifletteva Arnaldo Momigliano<sup>82</sup>,

le falsificazioni penetrano nella storia più di quanto la tradizione storiografica e biografica fosse abituata a tollerare. La questione è se in queste falsificazioni ci sia un elemento di scherzo, di gioco, con regole accettate da entrambe le parti. Ciò che rende così difficile capire la *Historia Augusta* è che ancora non ci siamo impadroniti delle regole del suo gioco. Fino a che punto il castello in aria di documenti falsi e asserzioni impudenti doveva essere preso sul serio dal lettore? In altri casi il gioco è più ovvio. Mi pare difficile che si volesse davvero far credere che Cornelio Nepote avesse scritto a Sallustio Crispo per comunicargli la scoperta e conseguente traduzione della Istoria di Darete Frigio «*ipsius manu scriptam*». Se può ammettersi che il falsificatore della corrispondenza tra Seneca e S. Paolo intendesse fare sul serio, si dovrà esitare sulle falsificazioni di fonti incluse nei libri di Fulgenzio. Voleva Fulgenzio [...] essere preso sul serio, quando citava «*Cornelius Tacitus in libro facetiarum?*» (*Sermones Antiqui* 54)?

Ci si potrebbe chiedere se tra le regole del 'gioco' falsificatorio rientrasse la sfida a scoprire le contraffazioni, e se certe imposture fossero pensate in qualche modo per il piacere intellettuale dei lettori qualificati<sup>83</sup>. Certamente apparteneva a questa schiera chi seppe rilevare, a memoria o ricontrollando il testo greco, la modifica apportata a v. 3 e annotò in margine il corretto *Aetolum*, finito poi per errore dei copisti all'inizio del verso precedente.

<sup>81</sup> Ad es. Hist. Aug. Pesc. 12,5-7 *extat etiam epigramma Graecum, quod Latine hanc habet sententiam: «Terror Aegyptiaci... forma, metalle, tibi»*. Quos quidem uersus Seuerus eradi noluit eqs.; Opil. 11,3-5 *unde in eum epigramma non infacetur Gr<a>eci cuiusdam poetae uide[re]tur extare, quod Latine hac sententia continetur: «Histrio iam senio... erit ille sibi»*. Hos uersus nescio qui de Lat<in>is iuxta eos, qui Gr<a>eci erant propositi, in foro posuit; *ibid.* 14,2-3 *unde etiam uersus extant huiusmodi: «Vidimus in somnis, ciues, ... Verus nam non fuit ille»*. Et isti uersus ex Gr<a>eco [ex] translati sunt in Latinum, nam Gr<a>ec[a]e sunt disertissimi, uidentur autem mihi ab aliquo poeta uulgari translati esse; Diad. 7,3-4 *uersus in Commodum Antoninum dicti: «Commodus Herculeum ... nec tamen ullus homo»*. Hi uersus a Graeco nescio quo compositi a malo poeta in Latinum translati sunt, quos ego idcirco inserendos putauit, ut scirent omnes eqs.; trig. tyr. 11,5-6 *ext[er]at etiam nunc epigramma Graecum in hanc formam: «Dono sepulchrorum uictor... dedicat et tumulum»*. Hos ego uersus a quodam grammatico translatos ita posui, ut fidem seruarem, non quo <non> melius potuerint transferri, sed ut fidelitas historica seruaretur, quam ego prae ceteris custodiendam putauit, qui quod ad eloquentiam pertinet nihil curo. Su questi inserti poetici dell'*Historia Augusta*, editi anche da Blänsdorf 2011, 366-373, vd. Baldwin 1978 ed Espluga - Velaza 2007.

<sup>82</sup> Momigliano 1969, 63.

<sup>83</sup> Quello, per fare un esempio non totalmente dissimile, che lascia trapelare Agostino nel mentre rileva l'errore di metrica (peraltro vistoso) commesso da un corrispondente, *epist.* 261,4 *quod autem in quinto atque ultimo uersu septem pedes sunt, utrum numerus tuum sefellit auditum, an experiri uoluisti, utrum ego adhuc ista diiudicare meminerim, quae forte iam obliui sunt, qui talium aliquando studiosi postea plurimum in ecclesiasticis litteris profecerunt?*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Accame 1947

S.Accame, *Alceo di Messene, Filippo V e Roma*, «RFIC» XXV (1947) 94-105 = *Scritti minori*, I, Roma 1990, 381-390.

Antonetti 1990

C.Antonetti, *Les Éoliens. Image et religion*, Paris 1990.

Argentieri 2003

L.Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003.

Argentieri 2007

L.Argentieri, *Meleager and Philip as Epigram Collectors*, in: P.Bing – J.St.Bruss (ed.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, Leiden-Boston 2007, 147-164.

Baldwin 1978

B.Baldwin, *Verses in the Historia Augusta*, «BICS» XXV (1978) 50-58.

Baronowski 2011

D.W.Baronowski, *Polybius and Roman Imperialism*, London 2011.

Beckby 1967-1968

*Anthologia Graeca*, 2. verbesserte Auflage, Griechisch-Deutsch von H.Beckby, I-IV, München 1967-1968.

Birt 1892

*Claudii Claudiani carmina* rec. Th.Birt, *MGH AA* 10, Berolini 1892.

Blänsdorf 2011

*Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea* post W.Morel et K.Büchner editionem quartam auctam cur. J.Blänsdorf, Berlin-New York 2011.

Bohm 1989

Cl.Bohm, *Imitatio Alexandri im Hellenismus. Untersuchungen zum politischen Nachwirken Alexanders des Grossen in hoch- und späthellenistischen Monarchien*, München 1989.

Brunck 1772-1776

*Analecta veterum poetarum Graecorum* editore Rich. Fr. Phil. Brunck, I-III, Argentorati 1772-1776.

Bruss 2002-2003

J.St.Bruss, *A Program Poem of Alcaeus of Messene, Epigram 16 G-P (= A.P. 7.249)*, «CJ» XCVIII (2002-2003) 161-180.

Cameron 1993

A.Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.

Cameron 1995

A.Cameron, *Callimachus and his critics*, Princeton 1995.

Carawan 1988

E.M.Carawan, *Graecia Liberata and the Role of Flamininus in Livy's Fourth Decade* «TAPhA» CXVIII (1988) 209-252.

Couigny 1890

*Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum...* apparatu critico instruxit Ed. Couigny, III, Parisiis 1890.

Dehèque 1863

(F.-D.Dehèque), *Anthologie grecque* traduite sur le texte publié d'après le manuscrit palatin par Fr. Jacobs, avec des notices biographiques et littéraires sur les poètes de l'Anthologie, I-II, Paris 1863 (edizione non firmata dal curatore).

De Sanctis

G.De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV/1 *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Torino 1923.

Dübner 1864-1872

*Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum...* apparatu critico et brevi commentario instruxit Fred. Dübner, I-II, Parisiis 1864-1872.

Espluga – V elaza 2007

X.Espluga – J.Velaza, *Hos versus nescio qui... La technique de fiction des carmina Latina epigraphica dans l'Histoire Auguste*, in G.Bonamente – G.H.Brand (ed.), *Historiae Augustae Colloquium Bambergense*. «Atti dei Convegni sulla Historia Augusta X», Bari 2007, 175-182.

Ferrary 1998

J.-L.Ferrary, *L'«oikumène», l'Orient et l'Occident d'Alexandre le Grand à Auguste: histoire et historiographie*, in *Convegno per Santo Mazzarino, Roma 9-11 maggio 1991*, Roma 1998, 97-132.

Galli Calderini 1995

I.G.Galli Calderini, *Un epigrammista di età giustiniana: Giovanni Barbucallo*, in: U.Crisuolo – R.Maisano (ed.), *La poesia bizantina*. «Atti della terza Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Macerata, 11-12 maggio 1993)», Napoli 1995, 79-112.

Goukowsky 2011

Appien, *Histoire Romaine*, Tome V: *Livre IX. Le livre illyrien*, texte établi et traduit par P.Goukowsky, avec le concours pour le commentaire de P.Cabanes; *Fragments du livre macédonien*, texte établi et traduit par P.Goukowsky, Paris 2011.

- Gow-Page 1965 (*HE*)  
 A.S.F.Gow – D.L.Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
- Gutzwiller 1998  
 K.Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles 1998.
- Hammond 1988  
 N.G.L.Hammond, *The Campaign and the Battle of Cynoscephalae in 197 BC*, «JHS» CVIII (1988) 60-82.
- Hansen 1989  
*Carmina Epigraphica Graeca saeculi IV a. Chr. n. (CEG 2)* edidit P.A.Hansen, Berolini-Novii Eboraci 1989.
- Jacobs 1794-1814  
*Anthologia Graeca, sive Poetarum Graecorum Lusus*, ex recensione Brunckii, indices et commentaria adiecit Fr.Jacobs, I-XIII, Lipsiae 1794-1814.
- Jacobs 1813-1817  
*Anthologia Graeca ad fidem codicis Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita* curavit Fr.Jacobs, I-III, Lipsiae 1813-1817.
- Kaibel 1871  
 G.Kaibel, *De monumentorum Graecorum aliquot carminibus*, diss. Bonnae 1871.
- Klotz 1939  
 A.Klotz, *Die Quellen Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Titus Quinctius Flamininus*, «RhM» LXXXIV (1939) 46-53.
- Korais 1809  
 (A.Korais), *Πλουτάρχου Βίοι παράλληλοι*, II, εν Παρισίοις 1809 [edizione non firmata dal curatore].
- Kuijper 1972  
 D.Kuijper, *De Alcaeo Messenio unius carminis bis retractatore*, in: *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, II, Catania 1972, 243-260.
- Lenzinger 1965  
 Fr.Lenzinger, *Zur griechischen Anthologie*, diss. Bern, Zürich 1965.
- Luck 1967  
 G.Luck, *rec. di Gow – Page 1965*, «GGA» CCXIX (1967) 23-61.
- Magnelli 2005  
 E.Magnelli, *Poeti ellenistici in Plutarco: tipologie e preferenze*, in: A.Casanova (ed.), *Plutarco e l'età ellenistica*. «Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 23-24 settembre 2004», Firenze 2005, 215-242.
- Mariotti 1962  
*Epigrammata Bobiensia*, *RE* S. IX (1962) 37-64 = Id., *Scritti di filologia classica*,

- Roma 2000, 216-245 [trad. di M.Rosellini, riveduta dall'A.].
- Meineke 1842  
*Delectus poetarum Anthologiae Graecae cum adnotatione critica* Aug. Meinekii. *Accedunt Coniectanea critica de Anthologiae Graecae locis controversis*, Berolini 1842.
- Meschini 1982  
A.Meschini, *Lattanzio Tolomei e l'Antologia Greca*, «BollClass» s. III, 3 (1982) 23-62.
- Momigliano 1969  
A.Momigliano, *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale (320-550 d.C.)* (1969), in: *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975, 48-71.
- Munari 1955  
*Epigrammata Bobiensia detexit* A.Campana, edidit F.Munari, II, *Introduzione ed edizione critica* a c. di F. Munari, Roma 1955.
- Nissen 1863  
H.Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin 1863.
- Pade 2007  
M.Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, I-II, Copenhagen 2007.
- Page 1975 (EG)  
*Epigrammata Graeca*, ed. D.L.Page, Oxonii 1975.
- Page 1981 (FGE)  
*Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and other sources, not included in 'Hellenistic epigrams' or 'The Garland of Philip'*, ed. by D.L.Page, Cambridge 1981.
- Paton 1916-1918  
*The Greek Anthology* with an English translation by W.R.Paton, I-V, London-New York 1916-1918.
- Parke 1988  
H.W.Parke, *Sibyls and Sibylline Prophecy in Classical Antiquity*, London 1988.
- Pédech 1964  
P.Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964.
- Pelling 1997  
Plutarco, *Filopemene, Tito Flaminio*. Introduzione e note di Chr.Pelling, traduzione di B.Scardigli, con contributi di B.Scardigli e M.Manfredini, Milano 1997.
- Polak 1877  
H.J.Polak, *Ad Anthologiae Palatinae partem priorem (Capp. V, VI, VII) coniectanea*, «Mnemosyne» n.s. V (1877) 321-328.

Pontani 1978-1981

*Antologia Palatina*. Testo greco a fronte, a c. di F.M.Pontani, I-IV, Torino 1978-1981.

A.Pontani 2002

A.Pontani, *Per l'esegesi umanistica dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in V.Fera – G.Ferràù – S.Rizzo (ed.), *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, «Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records», II, Messina 2002, 557-613.

Radinger 1895

C.Radinger, *Meleagros von Gadara. Eine litterargeschichtliche Skizze*, Innsbruck 1895.

Reichenberger 1891

S.Reichenberger, *Die Entwicklung des metonymischen Gebrauchs von Götternamen in der griechischen Poesie bis zum Ende des alexandrinischen Zeitalters*, diss. Heidelberg, Karlsruhe 1891.

Reitzenstein 1893

R.Reitzenstein, *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893.

Reitzenstein 1894

R.Reitzenstein, *Alkaios 13*, *RE I* (1894) 1506.

Speyer 1963

*Epigrammata Bobiensia* edidit W.Speyer, Lipsiae 1963.

Stadtmüller 1894-1906

*Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, edidit H.Stadtmüller, I-III, Lipsiae 1894-1906.

Stok 1998

F.Stok, *Plutarco nella letteratura latina imperiale*, in: I.Gallo (ed.), *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*. «Atti del VII Convegno plutarco. Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997», Napoli 1998, 55-80.

Walbank 1940

F.W.Walbank, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1940 (= Hamden, Conn. 1967).

Walbank 1943

F.W.Walbank, *Alcaeus of Messene, Philip V, and Rome (concluded)*, «CQ» XXXVII (1943) 1-13.

Walbank 1967

F.W.Walbank, *Polybius, II, Commentary on Books VII-XVIII*, Oxford 1967.

Waltz 1960

*Anthologie grecque, Première partie, Anthologie Palatine, Tome IV (Livre VII, Epigr. 1-363)*, texte établi par P.Waltz, traduit par A.-M.Desrousseaux, A.Dain, P.Camelot et E.Des Places, Paris 1960<sup>2</sup>.

Weisshäupl 1889

R.Weisshäupl, *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie*, Abhandlungen des archäologisch-epigraphischen Seminars der Universität Wien VII, Wien 1889.

Wesseling 1741

*Jurisprudentia Romana et Attica* cum praefatione P.Wesselingii, III, Sam. Petiti *Leges Atticae et Commentarius*, cum animadversionibus Jac.Palmerii, A.M.Salvini, C.A.Dukeri et P.Wesselingii, Lugduni Batavorum 1741.

Will 1982

E.Will, *Histoire politique du monde hellénistique (232-30 av. J.-C.)*, II. *Des avènements d'Antiochos III et de Philippe V à la fin des Lagides*, Nancy 1982<sup>2</sup>.

Ziegler 1964-1968

*Plutarchi Vitae Parallelae* recogn. Cl.Lindskog et K.Ziegler, II,1/2, rec. K.Ziegler, Lipsiae 1964-1968<sup>2</sup> (II,1 1993<sup>3</sup> cur. H.Gärtner).